

COMMENTARIO AI SABATI

I SABATI “DOPO L’EPIFANIA” E “DOPO PENTECOSTE”

SETTIMANA DELLA I DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Lettura	Levitico 8, 1-13	Consacrazione di Aronne, sommo sacerdote, e dei suoi figli.
Salmo	Salmo 94 (95)	
Epistola	Ebrei 5, 7-10	Gesù, nuovo e unico sommo sacerdote.
Canto al V.	Salmo 109 (110), 4	
Vangelo	Luca 4, 16b-22b	Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione.

PAROLE CHIAVE

Lettura Il volere del Signore: “Prendi Aronne insieme ai suoi figli, le vesti, l’olio dell’unzione, il giovenco del sacrificio per il peccato, i due arieti e il cesto dei pani azzimi; convoca tutta la comunità all’ingresso della tenda del convegno.”. La conformità al volere del Signore: “Mosè fece come il Signore gli aveva ordinato e la comunità fu convocata all’ingresso della tenda del convegno. Mosè disse alla comunità: “Questo il Signore ha ordinato di fare”.”. La vestizione del sacerdote: “Mosè fece accostare Aronne e i suoi figli e li lavò con acqua. Poi rivestì Aronne della tunica, Gli mise anche il pettorale, Poi gli mise in capo il turbante ..., come il Signore aveva ordinato a Mosè.”. L’unzione / consacrazione della Dimora: “Poi Mosè prese l’olio dell’unzione, unse la Dimora e tutte le cose che vi si trovavano e così le consacrò. Fece con esso sette volte l’aspersione sull’altare, ..., per consacrarli.”. L’unzione / consacrazione del sacerdote: “Versò l’olio dell’unzione sul capo di Aronne e unse Aronne, per consacrarlo.”. La vestizione dei suoi collaboratori: “Poi Mosè fece avvicinare i figli di Aronne, li vestì di tuniche, li cinse con le cinture e legò sul loro capo i turbanti, come il Signore aveva ordinato a Mosè.”.

Salmo Oggi, ci parla dello scopo della liturgia: riconoscere Dio come Signore del creato e rendergli lode.

Epistola L’obbedienza al Padre: “nei giorni della sua vita terrena Cristo offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza da ciò che patì”. Ministero sacerdotale di Cristo: “reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono”. Sacerdozio di Cristo: “essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l’ordine di Melchisedek.”.

Canto al Vangelo Ripropone il tema dell’Epistola: il sacerdozio di Melchisedek.

Vangelo Il contesto: “Secondo il suo solito, di sabato, il Signore Gesù entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia”. La proclamazione della Parola: “aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l’anno di grazia del Signore.”. L’aspettativa di Israele: “Riavvolse il rotolo, Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui.”. La spiegazione autorevole: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato.”. La risposta dei presenti: “Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca.”.

PROPOSTE

Se ci accostiamo alla Parashà di cui la nostra Lettura è una parte, ci troviamo di fronte ad una dettagliata serie di norme per eseguire i sacrifici e le oblazioni previsti per le diverse esigenze della vita di fede: il sacrificio per il peccato, quello per la riparazione, il sacrificio di comunione, quelli votivi. Ha per titolo: “Comanda!”, perché inizia col Signore che dice a Mosè: “Da’ quest’ordine ad Aronne ...”. Non si tratta semplicemente di dare

inizio all'elenco; dice già del come queste norme chiedano di essere eseguite e, ancor più, della loro origine: è il Signore a volere questi riti per consentire al suo popolo di prendere coscienza del proprio operato e di entrare in rapporto con Dio. La formula si ripete, simile, più volte così che è davvero difficile dimenticare che tutte queste azioni sacre hanno senso in quanto volute dal Signore per relazionarsi con Lui. Un altro aspetto percorre tutto l'elenco: le offerte, tutto ciò che serve per compierle e tutto ciò che, eventualmente, esse toccano sono cosa sacra, non sono più parte della quotidianità, sono "cosa" del Signore e come tali vanno trattate. A questo punto ci è più agevole comprendere perché, senza soluzione di continuità e senza raccordo alcuno, terminato l'elenco, la Parashà prosegue con le disposizioni per la vestizione e la consacrazione del sommo sacerdote e del suo clero. Si tratta di persone che vengono scelte e dedicate al servizio dell'altare, al servizio liturgico. Sono "abilitate" a toccare le cose sacre per compiere i riti prescritti. Possono toccare, possono entrare, senza tuttavia morire a causa della loro vicinanza al Signore. Ma, siccome sono uomini, serve qualcosa che renda evidente tutto ciò agli altri e a loro stessi: sono il rito della vestizione - che rende visibile la non quotidianità dell'azione - ed è l'unzione con l'olio che li consacra, li destina al servizio. In questa parte della Parashà, poiché il volere del Signore non è semplicemente enunciato ma ne viene anche descritta l'attuazione, emerge un ultimo criterio fondante. Ritroviamo quasi un ritornello a conclusione di ogni rito: "come il Signore aveva ordinato a Mosè". Non è il gesto, il rito, ad avere un'efficacia in sé, ma la sua conformità al volere di Dio; oserei dire la voglia di fare come il Signore vuole. Se fermiamo l'attenzione su questo aspetto, allora ci è spontaneo comprendere perché il commento sia affidato alle parole del profeta Geremia che stigmatizza quanti compiono sacrifici solo formalmente, senza metterci il cuore. Subito in apertura ci è detto l'assunto dell'intero commento: "Dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: "Aggiungete pure i vostri olocausti ai vostri sacrifici e mangiatene la carne! In verità io non parlai né diedi comandi sull'olocausto e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dal paese d'Egitto. Ma questo comandai loro: Ascoltate la mia voce! Allora io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; e camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici.". In realtà abbiamo visto che i sacrifici sono stati prescritti; ma perdono senso se non servono all'unico scopo: "Ascoltate la mia voce! ...". Per non lasciare dubbi seguono dure parole che esprimono tutta la ripulsa del Signore per questa ritualità vuota, la ripulsa per la commistione con riti di altre religioni che addirittura prescrivono il sacrificio dei figli. Ripulsa e distacco del Signore da questo popolo infedele. Non sono, però, le ultime parole del commento. Volutamente sono aggiunti due versetti di esortazione al bene: "Così dice il Signore: "Non si vanti il saggio della sua saggezza e non si vanti il forte della sua forza, non si vanti il ricco delle sue ricchezze. Ma chi vuol gloriarsi si vanti di questo, di avere senno e di conoscere me, perché io sono il Signore che agisce con misericordia, con diritto e con giustizia sulla terra; di queste cose mi compiaccio". Parola del Signore.". Ecco le premesse per sacrifici graditi.

Il nostro ordinamento sabbatico si pone risolutamente in questo stesso clima. Già la Lettura ci induce a fissare lo sguardo sulla vestizione e sulla unzione del sommo sacerdote e dei suoi collaboratori; quindi, sulle condizioni perché la loro azione liturgica possa essere gradita a Dio. L'Epistola, indirizzata agli Ebrei, ci spiega perché Cristo è il nostro, nuovo, sommo sacerdote. Sembra quasi di sentir parlare Geremia. "Cristo offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito.". Non è, dunque, questione di forma ma di cuore. È "il pieno abbandono", la confidenza assoluta in Dio Padre. Non Basta; noi riconosciamo Gesù quale Figlio del Padre, e la Lettera ci spiega che "pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono". Ecco la piena conformità al volere del Padre e l'efficacia del suo ministero sacerdotale. Il richiamo al sacerdozio di Melchisedek, ripreso anche dal Canto al Vangelo, non fa che ribadire l'efficacia e l'eternità di questo ministero: Cristo ha offerto se stesso una volta per sempre e per tutti; sta a noi accogliere questo suo dono. Nel Vangelo è Gesù stesso a dirci queste cose di sé. "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione": il profeta sta parlando dell'uomo mandato da Dio e pienamente conforme al suo volere,

assistito dal suo Spirito. Il suo sacerdozio non è descritto nelle sue forme, ma a partire dai frutti di benedizione che ricadono su di noi. Isaia non avrebbe saputo dare un nome a questa persona; i presenti in sinagoga forse erano curiosi di sapere a chi Gesù avrebbe riferito la profezia. E lui, senza alcun indugio, la riferisce a sé: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”. Noi cristiani lo riconosciamo come il vero e solo sacerdote il cui unico sacrificio ci ha donato il perdono di Dio e la salvezza.

Ma, allora, i riti non servono a nulla? È il cuore che conta, e nulla più? Tutte le Chiese apostoliche credono che la liturgia faccia memoria di quel sacrificio, non replicandolo ma rendendoci partecipi ad esso, in un tempo che non è più soggetto alla condanna della separazione tra passato, presente e futuro. In questa prospettiva anche tutta la ritualità assume il valore di aiutarci a renderci conto di ciò di cui siamo partecipi. Le nostre non sono, infatti, assemblee in cui lanciare piani, fare bei discorsi, riscoprirci antropologicamente affratellati. Ci riuniamo come corpo mistico di Cristo e ogni gesto vuole immetterci nell’esperienza mistagogica, nella comunione di vita con Lui. In questo senso, se si sviscerisce il rituale della vestizione del sacerdote riducendolo ad un puro fatto funzionale per rispettare abitudini “politicamente” non abbandonabili, si perde molto. (Già san Paolo poneva una netta distinzione fra le riunioni conviviali e il ritrovarsi per lo spezzare del pane. Cfr. 1Cor 11, 20-34) Io inviterei a riguardarsi il rituale di vestizione del vescovo, che per molti aspetti ricorda da vicino quello descritto nella Lettura. I sacerdoti delle Chiese d’Oriente non accedono mai all’altare, nemmeno per servizio, senza indossare la stola, segno del loro ministero; anche un piccolo gesto come questo aiuta a tener desta la coscienza.

SETTIMANA DELLA II DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Letture	Levitico 16, 2-22. 29-30	La purificazione dei peccati mediante il sacrificio dell'espiazione.
Salmo	Salmo 95 (96)	
Epistola	Galati 2, 15-21	La giustificazione mediante la fede in Cristo.
Canto al V.	Isaia 53, 11cd	
Vangelo	Giovanni 10, 14-18	Io do la mia vita per le pecore.

PAROLE CHIAVE

Letture Disposizioni per il sacrificio: “...: non entri in qualunque tempo nel santuario, oltre il velo, davanti al propiziatorio che sta sull'arca, affinché non muoia, Aronne entrerà nel santuario in questo modo: con un giovenco per il sacrificio per il peccato Si metterà la tunica sacra di lino, Sono queste le vesti sacre, che indosserà dopo essersi lavato il corpo con l'acqua. Dalla comunità degli Israeliti prenderà due capri per il sacrificio per il peccato e un ariete per l'olocausto. Aronne offrirà Aronne farà quindi avvicinare il capro che è toccato in sorte al Signore e l'offrirà in sacrificio per il peccato; Poi prenderà l'incensiere pieno di brace, ...; porterà ogni cosa oltre il velo. Metterà l'incenso sul fuoco davanti al Signore, e la nube d'incenso coprirà il propiziatorio che sta sulla Testimonianza, affinché non muoia. Poi scannerà il capro del sacrificio per il peccato, quello per il popolo, e ne porterà il sangue oltre il velo; ...: lo aspergerà sul propiziatorio e davanti al propiziatorio. Così purificherà il santuario dalle impurità degli Israeliti e dalle loro ribellioni, insieme a tutti i loro peccati. Nessuno dovrà trovarsi nella tenda del convegno, da quando egli entrerà nel santuario per compiere il rito espiatorio Uscito dunque verso l'altare, Farà per sette volte l'aspersione del sangue con il dito sopra l'altare; così lo purificherà e lo santificherà dalle impurità degli Israeliti.”. Il capro cui è fatto carico di tutte le colpe: “Quando avrà finito di purificare il santuario, ..., farà accostare il capro vivo. Aronne poserà entrambe le mani sul capo del capro vivo, confesserà su di esso tutte le colpe degli Israeliti, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati e li riverserà sulla testa del capro; Così il capro porterà sopra di sé tutte le loro colpe in una regione remota, ed egli invierà il capro nel deserto. Questa sarà per voi una legge perenne: nel settimo mese, ..., poiché in quel giorno si compirà il rito espiatorio per voi, al fine di purificarvi da tutti i vostri peccati. Sarete purificati davanti al Signore.”.

Salmo Lode alla maestà del Signore. Oggi “annunciate ... la sua salvezza” lo cantiamo alla luce dell'Epistola e del Vangelo; Cristo è “le meraviglie” di Dio che diciamo a “tutti i popoli”.

Epistola Rapporto tra Legge e fede in Cristo: “noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge”. La Legge non salva: “poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno. La salvezza non è meritata dalla nostra rettitudine: “Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, Cristo è forse ministro del peccato? Impossibile!”; ma la genera, genera vita nuova: “Infatti se torno a costruire quello che ho distrutto, mi denuncio come trasgressore. In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio.”, nella comunione con Cristo: “Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.”. La salvezza è dono del Signore, non merito nostro: “Dunque non rendo vana la grazia

di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano.”.

Canto al Vangelo È chiave di lettura per Epistola e Vangelo. Letto alla luce della Haftarà ci aiuta a percepire la concretezza, la profondità, l’altezza della salvezza donataci da Gesù.

Vangelo Cristo è il Salvatore mandato da Dio Padre: *“Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore.”*; la sua salvezza è per tutti: *“E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.”*. Gesù è Dio, il Figlio che si offre per noi: *“Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo.”*; liberamente: *“Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo.”*; nell’obbedienza: *“Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio.”*.

PROPOSTE

L’incipit della Parashà di oggi recita “Dopo la morte”. Nadab e Abiù, figli di Aronne, avevano offerto un sacrificio al Signore al di fuori di quanto previsto dalla Legge e avevano incontrato la morte. Ora il Signore si rivolge a Mosè in questi termini: “Parla ad Aronne, tuo fratello: non entri in qualunque tempo nel santuario, oltre il velo, davanti al propiziatorio che sta sull’arca, affinché non muoia, ...”. La liturgia è quindi cosa che non può essere lasciata all’improvvisazione dei singoli. Non per nulla fanno seguito norme dettagliate su come compiere i riti di espiazione per i peccati del sacerdote e per i peccati di tutto il popolo. Di tutte queste disposizioni mi pare utile non lasciar cadere nel nulla il fatto che sia possibile un sacrificio espiatorio e, soprattutto, che ci possa essere una vittima innocente su cui il sacerdote “poserà entrambe le mani sul capo [], confesserà su di ess[a] tutte le colpe degli Israeliti, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati e li riverserà sulla [sua] testa”. La Parashà prosegue con le disposizioni per vivere correttamente tutte quelle offerte più o meno private e spontanee che i singoli vogliono fare (qualcosa di non del tutto dissimile dalle Messe che facciamo celebrare per i nostri cari o per ricorrenze familiari, o per assolvere a voti e devozioni personali). Emergono due preoccupazioni: “le portino al Signore, presentandole al sacerdote all’ingresso della tenda del convegno”, vengano cioè ricomprese / ricordate con la liturgia prevista dalla Legge. Trattandosi poi di immolazione di animali c’è grande attenzione a che l’uccisione sia “ritualizzata”, perda quell’aspetto predatorio capace di scatenare la nostra “animalità”: “la vita della carne è nel sangue. Perciò vi ho concesso di porlo sull’altare in espiazione per le vostre vite; perché il sangue espia, in quanto è la vita. Perciò ho detto agli Israeliti: Nessuno tra voi mangerà il sangue, neppure lo straniero che soggiorna fra voi mangerà sangue.”. Ma la Parashà si conclude con un elenco dettagliato di comportamenti sessuali non conformi al piano creazionale del Signore e al suo volere. Sono proibiti uno ad uno, senza eccezioni. Perché l’accostamento di due aspetti apparentemente così distanti in un’unica Parashà? Direi perché anche questi comportamenti manifestano il disordine insinuatosi nella nostra vita con il peccato e ci fanno scivolare lontani dall’immagine e somiglianza in cui il Signore ci ha voluto creare. La Haftarà commenta con le parole con cui il profeta Ezechiele riferisce tutta l’amarrezza del Signore per l’idolatria e i culti abominevoli in cui il suo popolo è caduto; per i comportamenti sessuali perversi che pratica. Ma si chiude con una parola di speranza: “Reggerà il tuo cuore e saranno forti le mani per i giorni che io ti preparo? Io, il Signore, l’ho detto e lo farò; ti disperderò fra le nazioni e ti disseminerò in paesi stranieri; ti purificherò della tua immondezza, poi ti riprenderò in eredità davanti alle nazioni e tu saprai che io sono il Signore”.

Come si colloca il nostro ordinamento di letture? Della Parashà sono riprese le parole che invitano al rispetto delle norme liturgiche e che ci dicono della vittima innocente cui vengono addossati i peccati di tutto il popolo. Come non darne una lettura cristiana?, come non scorgervi una figura che preannuncia Cristo? Ma il tono è offerto dal Vangelo che ci presenta Gesù come pastore attento a raggruppare le pecore, a ricondurle nell’ovile

perché possano ricevere le sue cure premurose e vivere bene alla sua presenza. È lo stesso tono di speranza su cui si è chiusa la profezia di Ezechiele che, a questo punto, ci ricorda il pianto di nostro Signore su Gerusalemme: “Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, ...” (Mt 23, 37). Dio desidera salvarci, non condannarci. E lo vuole ad ogni costo, anche a costo di morire vittima innocente. Questo significano le Parole di Gesù sul suo donare la vita liberamente. E il suo riprenderla è il dono più grande che ci abbia fatto: la possibilità di essere uniti alla sua resurrezione, vera / efficace liberazione dal nostro peccato. È quanto ci spiega san Paolo nell’Epistola quando ci dice “che l’uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo” e poi specifica ulteriormente: “Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.”. Potrebbe sorgere un dubbio: se la Legge non salva che senso ha rispettarla ancora? Non possiamo comportarci come meglio crediamo? Non sarebbe opportuno un po’ di spontaneismo, di “fai da te”? Ci è proposto un ragionamento apparentemente difficile: “Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, Cristo è forse ministro del peccato? Impossibile! Infatti se torno a costruire quello che ho distrutto, mi denuncio come trasgressore. In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio.”. Altrove ci ha detto che ““Tutto è lecito!”. Ma non tutto edifica.” (1Cor 10, 23); e anche: “Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adùlteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio”. (1Cor 6, 9-10). In altre parole la Legge ci fa conoscere il peccato ponendo così le premesse per “vivere per Dio”; e questa possibilità ci è stata donata da Gesù con la sua morte e resurrezione. A questo punto l’incipit della Parashà diventa per noi un invito. “Dopo la morte” e resurrezione di Gesù Cristo, dopo la nostra morte e resurrezione, in Lui, nel fonte battesimale, come vogliamo vivere?

SETTIMANA DELLA III DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Letture	Levitico 19, 1-6. 9-18	Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo.
Salmo	Salmo 96 (97)	
Epistola	1 Tessalonesi 4, 1-8	Dio ci ha chiamati alla santificazione.
Canto al V.	Matteo 5, 48	
Vangelo	Luca 6, 20a. 27-35	Amate i vostri nemici e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

PAROLE CHIAVE

Letture Il principio fondante: “*Parla a tutta la comunità ... dicendo ...: “Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo.”. Le norme attuative: “Ognuno di voi rispetti sua madre e suo padre; osservate i miei sabati. Io sono il Signore, vostro Dio. Non rivolgetevi agli idoli, e non fatevi divinità di metallo fuso. Io sono il Signore, vostro Dio. Quando immolerete al Signore una vittima in sacrificio di comunione, offritela in modo da essergli graditi. La si mangerà il giorno stesso ...”.* La loro declinazione morale: “*Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino ai margini del campo, ...; quanto alla tua vigna, non coglierai i racimoli ...: li lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, vostro Dio. Non ruberete né userete inganno o menzogna a danno del prossimo. Non giurerete il falso servendovi del mio nome: profaneresti il nome del tuo Dio. Io sono il Signore. Non opprimerai il tuo prossimo, ...; non tratterai il salario del bracciante al tuo servizio Non maledirai il sordo, né metterai inciampo davanti al cieco, ma temerai il tuo Dio. Io sono il Signore. Non commetterete ingiustizia in giudizio; Non andrai in giro a spargere calunnie fra il tuo popolo né coopererai alla morte del tuo prossimo. Io sono il Signore. Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore”.*

Salmo Cantiamo la grandezza incomparabile del Signore.

Epistola Il principio fondante: “*Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione.”. La sua declinazione morale: “Voi conoscete quali regole di vita vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù. Questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dall'impurità, che ciascuno di voi sappia trattare il proprio corpo con santità e rispetto, senza lasciarsi dominare dalla passione, come i pagani che non conoscono Dio; che nessuno in questo campo offenda o inganni il proprio fratello, perché il Signore punisce tutte queste cose, come vi abbiamo già detto e ribadito.”. L'effetto del peccato: “Perciò chi disprezza queste cose non disprezza un uomo, ma Dio stesso, che vi dona il suo santo Spirito.”. La conversione: “Fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù affinché, come avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio – e così già vi comportate –, possiate progredire ancora di più.”.*

Canto al Vangelo È il fulcro della liturgia di questo sabato.

Vangelo La fisionomia della santità: “*A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro.”. La moralità umana: “Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a*

coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.”. A immagine di Dio: “Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell’Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.”.

PROPOSTE

Oggi parrebbe non esserci dubbio alcuno sulla parola-chiave di tutto l’ordinamento di letture: santi. È il titolo della Parashà, che si apre proprio con questo invito rivolto dal Signore a Israele, per il tramite di Mosè: “Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo.”. La Parashà prosegue poi con l’elencazione di norme comportamentali che ricorda da vicino quanto meditato sabato scorso. Si va dalle norme per una corretta prassi liturgica a quelle che riguardano i nostri comportamenti sociali e sessuali. Comprensibile, quindi, che anche questa volta sia possibile commentare con le parole di Ezechiele già proposte lo scorso sabato. Ma l’accento specifico è posto proprio nell’invito alla santità, di cui tutte le norme non sono che uno strumento per aiutarci a concretizzarla / realizzarla. Quasi alla fine della lettura è il Signore stesso a spiegarci in cosa consista l’invito: “Sarete santi per me, poiché io, il Signore, sono santo e vi ho separati dagli altri popoli, perché siate miei.”. Proprio per questo le ultime parole sono di condanna per chi si dedica alla negromanzia o alla divinazione, perché è indice che chi le pratica non ha scelto di dedicarsi totalmente a Dio, ma continua ad avere anche altri riferimenti. La Haftarà del profeta Amos si apre anch’essa – similmente ad Ezechiele - con un lamento del Signore sulla infedeltà e la mancanza di fede di Israele, ma offre poi la visione paradisiaca che segue al perdono offerto dal Signore. È però proposta come conseguenza del ritorno dei superstiti in Israele da dove non saranno più divelti (“Li planterò nella loro terra e non saranno mai divelti da quel suolo che io ho concesso loro”); definitività che ci riporta alla realtà dell’essere santi.

Il nostro ordinamento di letture ci tuffa pienamente in questa meditazione. Lo possiamo dedurre già dalle didascalie che le accompagnano. La Lettura riprende la parte iniziale della Parashà, che si apre, appunto, con l’invito alla santità: “Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo.”. Il popolo che ha accolto la Alleanza è invitato a imitare il Signore, a divenire come Lui perché accolto e chiamato a dividerne la vita. Le norme che seguono vogliono essere aiuti su questa strada, indicazioni specifiche per vivere secondo lo sguardo di Dio; per questo Egli è puntualmente indicato come riferimento e motivazione (“...profaneresti il nome del tuo Dio”, “...ma temerai il tuo Dio.”); per questo quasi dopo ogni indicazione viene ripetuto che “Io sono il Signore, vostro Dio.”. E proprio per stimolarci al superamento delle nostre logiche di comportamento e invitarci a entrare invece in quelle del Signore - cui siamo chiamati – ecco che Gesù elenca una serie di comportamenti misericordiosi “a fondo perso”. Si premura di specificare che tutti siamo capaci di comportarci correttamente e con larghezza quando prevediamo una qualche forma di contraccambio da parte degli altri; ma non è questa la logica di Dio, e noi siamo chiamati a far nostra la Sua. Siamo stati presi / ci siamo lasciati prendere da Lui, siamo santi; ormai la nostra logica è quella della santità, quella di Dio. Lo spiega san Paolo ai cristiani di Tessalonica: “Questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione”, “comporta[rsi in modo da] piacere a Dio”. Nel Battesimo abbiamo ricevuto questo dono, ci è stato “dona[to] il suo santo Spirito” che ci rende nuovi, a Sua immagine. Ora il nostro compito è lasciar trasparire tutto ciò nella quotidianità, “progredire” nella santità. Il Canto al Vangelo propone un altro termine: “perfetti”. D’acchito pensiamo a chi è “perfettino”, a chi è “in punto e virgola”; ci sentiamo lontani dall’esserlo, e – forse – non ci alletta nemmeno molto. In realtà, la parola significa: fatto del tutto, fatto fino in fondo, compiuto (in questa accezione lo si usa nella declinazione dei verbi). Indica quindi una definitività di posizione, di decisione, un non aver ripensamenti o vie di fuga laterali. Dio è perfetto; il suo volere non muta, nemmeno di fronte al nostro peccato; muta, invece, il suo modo di realizzarlo per riuscire a raggiungerci ovunque andiamo a cacciarci e poterci offrire il suo amore.

Noi siamo santi; siamo coloro che hanno risposto sì al suo invito. Presi, quindi, a parte; collocati nella terra della promessa. Ma il Signore ci

presenta queste verità come invito: “siate santi”, “siate perfetti”, perché la definitività della scelta, la totalità della scelta sta tutta nelle nostre mani, nella nostra libertà. Incespicare in questo cammino è altra cosa; c'è Lui a sorreggerci, e oggi ci ha fornito una proluvie di suggerimenti per essere come Lui.

Oggi, forse per la prima volta, mi lascio prendere dall'attualità. Va di moda, riferendosi ad altre tradizioni religiose, parlare di radicalizzazione; e servirsene in senso negativo. Come se il corretto modo di “vivere” la fede fosse la non radicalità, la tiepidezza. Usiamo il termine in campo cristiano. Non sono forse i santi ad essere i cristiani “radicali”? Santi: sposati e non, religiosi e non; gente che ha vissuto con una coerenza visibile la propria fede, gente che ama veramente il Signore. Noi li veneriamo perché non pare che abbiano prodotto danni; anzi, riconosciamo la loro efficace intercessione nell' “ottenere” miracoli; ci sono di esempio e sprone a ben vivere la nostra fede. Allora il problema non sta, temo, nella radicalità della scelta, ma in cosa si sceglie.

Non mi sono soffermato sulle particolarità dell'elenco delle disposizioni perché ho preferito centrare l'attenzione attorno alla parola-chiave. Ma una loro lettura attenta ci riserverà numerosi spunti di meditazione su questioni che siamo soliti ritenere tipiche dei nostri giorni perché in esse ci imbattiamo quotidianamente; e ci offrirebbe un orientamento di massima sul pensiero del Signore nel merito, perché Gesù non è “venuto ad abolire la Legge”. Mi permetto un semplice esempio: “Non accoppierai bestie di specie differenti; non seminerai il tuo campo con due sorta di seme”; non ci ricorda un dibattito assai familiare? Si potrebbe continuare con altri esempi che impattano con argomenti accesamente dibattuti sui media e dalla politica. È parola che interpella la nostra coscienza e ha che dire ed indicare sui nostri comportamenti e modi di vedere personali perché, per noi che crediamo, non si tratta di opinioni ma della Parola del Signore.

SETTIMANA DELLA IV DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Letture	Levitico 21, 1a. 5-8. 10-15	Santità del sacerdozio e del sommo sacerdote.
Salmo	Salmo 97 (98)	
Epistola	1 Tessalonesi 2, 10-13	Santità del ministero di Paolo.
Canto al V.	Cfr. Giovanni 6, 68-69	
Vangelo	Luca 4, 31-37	Io so chi tu sei: il Santo di Dio!

PAROLE CHIAVE

Letture I motivi della santità sacerdotale: “Saranno santi per il loro Dio e non profaneranno il nome del loro Dio, perché sono loro che presentano al Signore sacrifici consumati dal fuoco, pane del loro Dio; perciò saranno santi.”, “Tu considererai dunque il sacerdote come santo, perché egli offre il pane del tuo Dio: sarà per te santo, perché io, il Signore, che vi santifico, sono santo.”. Segni indicativi: “I sacerdoti non si faranno tonsure sul capo, né si raderanno ai margini la barba né si faranno incisioni sul corpo. Non prenderanno in moglie una prostituta o una già disonorata, né una donna ripudiata dal marito.”. Specificità del sommo sacerdote: “ Il sacerdote, quello che è il sommo tra i suoi fratelli, sul capo del quale è stato versato l’olio dell’unzione e ha ricevuto l’investitura, indossando le vesti sacre non dovrà scarmigliarsi i capelli né stracciarsi le vesti. Non si avvicinerà ad alcun cadavere; non potrà rendersi impuro neppure per suo padre e per sua madre. Non uscirà dal santuario e non profanerà il santuario del suo Dio, perché la consacrazione è su di lui mediante l’olio dell’unzione del suo Dio. Io sono il Signore. Sposerà una vergine. Non potrà sposare né una vedova né”.

Salmo È canto di lode al Signore glorioso e vittorioso. Anticipa il clima del Vangelo odierno; in particolare i primi due stichi della seconda strofa ne offrono una chiave di lettura.

Epistola Il comportamento / testimonianza di san Paolo: “Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile.”. L’esercizio del sacerdozio cristiano: “Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.”. Il sacerdozio cristiano: “Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l’avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti.

Canto al Vangelo Similmente al Salmo, ci propone una chiave di lettura per Vangelo ed Epistola: Cristo è il sacerdote.

Vangelo Il contesto: “Il Signore Gesù scese a Cafàrnao, città della Galilea”. Il ministero / servizio di Gesù: “in giorno di sabato insegnava alla gente.”. L’evidenza della sua “investitura”: “Erano stupiti del suo insegnamento perché la sua parola aveva autorità.”. Il rifiuto: “Nella sinagoga c’era un uomo che era posseduto da un demonio impuro; cominciò a gridare forte: “Basta! Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!”.”. L’efficacia della parola di Cristo: “Gesù gli ordinò severamente: “Taci! Esci da lui!”.”. E il demonio lo gettò a terra in mezzo alla gente e uscì da lui, senza fargli alcun male.”. Non preclusione / disponibilità al riconoscimento della missione di Cristo: “Tutti furono presi da timore e si dicevano l’un l’altro: “Che parola è mai questa, che comanda con autorità e potenza agli spiriti impuri ed essi se ne vanno?”. E la sua fama si diffondeva in ogni luogo della regione circostante.”.

PROPOSTE

Parrebbe che Parashà e Haftarà cui fare riferimento oggi ci vogliono invitare a meditare sulla santità del sacerdozio; ed anche il nostro ordinamento di letture ci conduce nella stessa direzione, con una precisazione fondamentale. Ma andiamo per gradi. Il primo dei tre capitoli del libro del Levitico che compongono la Parashà ci presenta tutte quelle norme che il Signore desidera che i sacerdoti ottemperino per manifestare, appunto, la loro santità, vale a dire il loro esser stati presi da Dio per svolgere un compito ben definito che, qui, si concretizza anzitutto come servizio alla sua Dimora, come servizio liturgico. Nulla è trascurato: ci sono indicazioni per come tenere i capelli, norme che concernono il loro diritto matrimoniale, norme che regolano il loro contatto con gli “impuri” di vario genere¹, uomini e animali, norme che precludono la possibilità di accedere al sacerdozio; infine, disposizioni specifiche che riguardano il sommo sacerdote. Di certo alcune ci stuzzicano, altre ci possono lasciare perplessi. Non è questo il punto. Lungo tutto il capitolo si ripete una affermazione: “Io sono il Signore”, “io sono il Signore che vi santifico”; e viene anche precisato in cosa consista la santità del sacerdote: “Tu considererai dunque il sacerdote come santo, perché egli offre il pane del tuo Dio: sarà per te santo, perché io, il Signore, che vi santifico, sono santo”. Nulla a che fare, dunque, con la vita virtuosa del singolo, ma con l’iniziativa del Signore che sceglie per il proprio servizio delle persone e le consacra per questo scopo. Addirittura, per Israele, la scelta è “ereditaria”, consegue all’appartenenza alla discendenza di Aronne. Tutte le norme hanno lo scopo di rendere evidente questa situazione di fatto e di aiutare i sacerdoti a non infangare con le loro azioni la scelta del Signore. In questo quadro emerge una seconda precisazione: il Signore sceglie anche un sommo sacerdote, al quale soltanto spettano alcune azioni liturgiche; “non uscirà dal santuario”. Lo consacra con l’unzione (“la consacrazione è su di lui mediante l’olio dell’unzione del suo Dio. Io sono il Signore.”) e prevede norme specifiche ancor più stringenti per distinguerlo dagli altri. Per bocca del profeta Ezechiele quanto proclamato nella Parashà viene riproposto per i sacerdoti chiamati a servire nel tempio ricostruito dopo il ritorno dall’esilio. Le disposizioni sono riprese quasi parola per parola; e anche in questo testo alcuni indizi ci riconducono a meditare sulla santità del sacerdozio: “Quando usciranno nell’atrio ...: indosseranno altre vesti per non comunicare con esse la consacrazione al popolo.”, “Essi non avranno alcuna eredità. Io sarò la loro eredità: non sarà dato loro alcun possesso in Israele; io sono il loro possesso.”. Anche il titolo della Parashà ci parla dell’iniziativa del Signore: “Di”, vale a dire: “Parla ai sacerdoti, figli di Aronne, e riferisci loro: ...”. Ci troviamo ancora una volta di fronte ad una santità che è intimamente connessa con la funzione svolta e non con la virtuosità del singolo. Ma la Parashà continua specificando a quali condizioni sia possibile accostarsi ai cibi sacri, vale a dire la “santità” come presupposto alla partecipazione liturgica sia per le famiglie sacerdotali che per tutti i fedeli; specificando pure le caratteristiche richieste per le vittime scarificali. Ci conduce a meditare sulla struttura della scansione del tempo, vale a dire sul calendario e le feste in esso contemplate, per concludersi con la condanna della bestemmia e l’indicazione della pena del taglione. Se per la bestemmia è agevole collegarla al tema della santità, apparentemente tutti gli altri temi parrebbero scarsamente attinenti a quello iniziale: la santità del clero, che anche Ezechiele ci invita a meditare dalla Hafatrà. Lascio tutte queste considerazioni ad alcuni sabati dell’anno II, quando le Letture ci condurranno a meditare proprio la seconda parte della Parashà presa oggi in esame.

E le nostre letture? Si inoltrano risolutamente sulla strada della santità del sacerdozio; ma con una novità irriducibile e insopprimibile, anzi, nemmeno detta ma presupposta, tanto è fondante: Gesù Cristo è il nostro unico, vero, sommo sacerdote che “abita” il tempio senza mai allontanarsene; anzi è lui stesso il tempio, lui stesso è Dio. È il significato del dramma raccontato nel Vangelo: subito Gesù appare come uno “la [cui] parola aveva autorità”; ma la questione è riconoscerne la fonte e, ancor più, accoglierlo con fede, prestargli non udito ma ascolto. La persona indemoniata, presente alla sua spiegazione della Scrittura, lo riconosce immediatamente e pubblicamente come “il santo di Dio”, ma gli si dimostra

¹ Per noi è possibile percepire la loro importanza guardando al comportamento di sacerdoti e leviti della parabola del buon Samaritano.

ostile, chiede: “Sei venuto a rovinarci?”. Noi siamo coloro che, magari anche partiti da una iniziale incertezza (“Che parola è mai questa, che comanda con autorità ...”) aperta ad accoglierlo (“la sua fama si diffondeva”), ora guardiamo a Lui con fede e lo confessiamo “il santo di Dio”, colui che ce lo rende presente fra noi, il vero sommo sacerdote: “Signore da chi andremo: abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Cristo Figlio di Dio”, abbiamo cantato poco fa. A questo punto possiamo meditare anche la natura del sacerdozio cristiano, la sua “santità”. San Paolo ci conduce per mano parlandoci di sé e dei suoi collaboratori: “come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria”; ecco il compito sacerdotale, “il [] comportamento [] santo, giusto e irreprensibile”. Con questo animo possiamo comprendere tutte le norme antiche ricordate dalla Lettura; norme che aiutano il sacerdote a non calpestare la propria santità e, anzi, a manifestarla come testimonianza a tutti noi. Con questo animo il compito / “lavoro” viene vissuto dal sacerdote come “rendi[mento] continu[o di] grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l’avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti”, e, a nostra volta, proprio in questo modo siamo chiamati ad accogliere il loro ministero: “non come parola umana” “ma come parola [ricevuta] da Dio”.

Non riesco però a concludere senza invitare a considerare tutte le norme che, pure in terra cristiana, competono o competevano ai sacerdoti. Dalla prassi coniugale – per le Chiese apostoliche che prevedono la possibilità che al sacerdozio possano essere chiamate anche persone sposate - o celibataria, ad altre più “frivole” quali la tonsura un tempo prevista per il clero latino, o la barba e i capelli per quello orientale. Tutte norme che, se assunte come semplici disposizioni da rispettare, possono risultare incomprensibili se non asfittiche, e, invece, vissute alla luce della “santità” la possono lasciar trasparire come fatto oggettivo e addirittura proporsi come immagine della comunione fra il Signore e la Chiesa, nel caso della prassi coniugale.

SETTIMANA DELLA V DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Letture	Levitico 25, 1-17	L'anno sabbatico e l'anno giubilare.
Salmo	Salmo 98 (99)	
Epistola	Romani 13, 11-14	Il giorno della salvezza è vicino.
Canto al V.	Cfr. Luca 4, 18; Isaia 61, 1-2	
Vangelo	Luca 7, 20-23	Riferite a Giovanni ciò che avete visto.

PAROLE CHIAVE

Letture L'anno sabbatico: *“Quando entrerete nella terra che io vi do, la terra farà il riposo del sabato in onore del Signore: per sei anni seminerai il tuo campo e potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti; ma il settimo anno sarà come sabato, un riposo assoluto per la terra”*; la motivazione: *“un sabato in onore del Signore.”*; le norme: *“Non seminerai il tuo campo, non potrai la tua vigna. Non mieterai quello che nascerà spontaneamente ... e non vendemmierai ...; sarà un anno di completo riposo per la terra. Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e all'ospite ...; anche al tuo bestiame e agli animali”*. L'anno giubilare: *“Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo mese, farai echeggiare il suono del corno; nel giorno dell'espiazione Dichiederete santo il cinquantesimo anno”*. Il suo significato: *“proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia.”*, *“è un giubileo: esso sarà per voi santo”*. Le norme: *“Non farete né semina né mietitura ..., né farete la vendemmia”; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi. In quest'anno del giubileo ciascuno tornerà nella sua proprietà.”*. Le ricadute nella struttura economica: *“Quando vendete qualcosa al vostro prossimo o quando acquistate qualcosa dal vostro prossimo, nessuno faccia torto al fratello. Regolerai l'acquisto che farai dal tuo prossimo in base al numero degli anni trascorsi dopo l'ultimo giubileo: egli venderà a te in base agli anni di raccolto. Quanti più anni resteranno, tanto più aumenterai il prezzo; ..., perché egli ti vende la somma dei raccolti. Nessuno di voi opprime il suo prossimo”*. La motivazione: *“temi il tuo Dio, poiché io sono il Signore, vostro Dio”*.

Salmo È canto di lode alla maestà di Dio. I riferimenti al diritto esercitato dal sovrano / Dio ben si raccordano al tema odierno con una sottolineatura degli aspetti terreni dell'anno di grazia.

Epistola Il tempo al cospetto del Signore: *“questo voi farete, consapevoli del momento”*. L'attesa della parusia / della venuta nella gloria di nostro Signore: *“è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino.”*. Il comportamento cristiano / il comportamento nell' "anno di grazia": *“Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dai desideri della carne.”*.

Canto al Vangelo Cristo vero "anno di misericordia": *“Lo Spirito del Signore è sopra di me e mi ha mandato a proclamare la libertà degli schiavi, a promulgare l'anno di misericordia del Signore.”*.

Vangelo L'interrogativo di fede: *“Giovanni il Battista ci ha mandati da te per domandarti: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?””*. Il tempo della grazia / "anno di misericordia": *“In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da*

spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. Poi diede loro questa risposta: “Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia.”. La fede in Cristo realizzatore dell’ “anno di misericordia”: “E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!”.

PROPOSTE

La Lettura prevista dal nostro ordinamento per questo sabato è parte cospicua della Parashà denominata “Nel monte”. In essa vengono proclamate le norme che il Signore detta a Mosè, sul monte, a riguardo dell’anno sabbatico, dell’anno giubilare, del riscatto dei terreni e delle persone. Semplici norme identitarie di una cultura? Procediamo con ordine. Già la circostanza che l’incipit fissi la nostra attenzione sul monte, luogo per eccellenza del rivelarsi di Dio a noi uomini ci aiuta a capire che si tratta del nostro rapportarci a Lui, della nostra consapevolezza che ogni aspetto del nostro vivere ha a che fare con il Signore. In particolare, questa Parashà ci parla della struttura dei nostri rapporti economici: lo sfruttamento delle risorse naturali, il diritto di proprietà, i diritti dei singoli e la loro dignità e libertà personali. Argomenti non da poco, perché capaci di plasmare la fisionomia del nostro vivere sulla terra. I capisaldi su cui poggiano queste norme sono chiari: “La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini.” (Lv 25, 23), “essi sono miei servi, che io ho fatto uscire dal paese d’Egitto; non debbono essere venduti come si vendono gli schiavi.” (Lv 25, 42), “Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatto uscire dal paese d’Egitto, per darvi il paese di Canaan, per essere il vostro Dio.” (Lv 25, 38). Citazioni simili potrebbero essere moltiplicate in abbondanza, ma tanto basta per renderci conto di non essere i padroni della terra in cui viviamo, ma solo ospiti e “servi” del Signore che ci chiama a rispettare il suo disegno sul creato. Da qui il riposo periodico delle risorse naturali, perché possano godere del sabato del Signore e perché possiamo imparare a fidarci della sua provvidenza per noi limitandoci a quanto ci necessita. Da qui l’azzeramento periodico di ogni sperequazione e ingiustizia prodottasi nella società, perché sia rispettata in ognuno la dignità di figlio di Dio, da lui liberato dalla schiavitù d’Egitto. Da qui i diritti di riscatto, esercitabili anche al di fuori di questi anni speciali, per soccorrere chi è caduto nel bisogno. Non per nulla la Parashà termina con questa esortazione: “Non vi farete idoli, né vi erigerete immagini scolpite o stele, né permetterete che nel vostro paese vi sia pietra ornata di figure, per prostrarvi davanti ad essa; poiché io sono il Signore vostro Dio. Osserverete i miei sabati e porterete rispetto al mio santuario. Io sono il Signore.” (Lv 26, 1-2); apparentemente slegata dal resto, ma che invece ne riepiloga ed evidenzia le ragioni profonde. Anche la nostra vita economica è nelle mani del Signore; non c’è spazio per idoli. Il commento della Haftará vede Geremia esercitare il diritto di riscatto a favore di un suo cugino che si trovava nelle peste. È il Signore ad ordinarglielo, e il profeta esegue in perfetta obbedienza; ma la situazione del momento è disastrosa e Geremia chiede ragione al Signore per questo operato: “Ecco, le opere di assedio hanno raggiunto la città per occuparla; la città sarà data in mano ai Caldei che l’assediano con la spada, la fame e la peste. Ciò che tu avevi detto avviene; ecco, tu lo vedi. E tu, Signore Dio, mi dici: Comprati il campo con denaro e chiama i testimoni, mentre la città sarà messa in mano ai Caldei”. La risposta del Signore dà il senso profondo del gesto e del nostro operare al suo cospetto: “Ecco, io sono il Signore Dio di ogni essere vivente; qualcosa è forse impossibile per me?”. Con questa coscienza nel cuore l’anno giubilare diviene per Israele prefigurazione del regno dei cieli, immagine di paradiso che già sboccia sulla terra.

È con questo retroterra che Gesù può attribuire a sé le parole del profeta Isaia, cantate oggi prima del Vangelo, quando commenta la Scrittura nella sinagoga di Cafarnaò (Lc 4, 18-19). Ormai non è più un anno “ogni sette settimane di anni” o ogni sette anni; non è più solo il diritto di riscatto. Come risponde ai discepoli di Giovanni Battista: “i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia”. L’anno non è più “anno”, ma “era” / “secolo”, tempo della grazia donataci e diffusa sulla terra con la morte e resurrezione di nostro Signore Gesù Cristo. Tutto ciò, tuttavia, senza annullare la nostra libertà; e questo significa che

possiamo anche non accorgercene. Da qui l'invito di san Paolo a vigilare, a cambiare vita, perché "è il momento di svegliarsi dal sonno" e "rivesti[rsi] del Signore Gesù Cristo"; è invito a lasciar trasparire nella nostra vita l' "anno di grazia" in cui il Signore ci ha introdotti. È questo il valore profondo degli anni giubilari cristiani: un aiuto a renderci conto che, non per i nostri meriti ma per dono del Signore, siamo nel tempo di grazia proclamato e aperto da Gesù; quindi la nostra vita non può più essere il solito tran-tran: siamo chiamati a manifestare in ogni azione quotidiana la grazia donataci.

SETTIMANA DELLA VI DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Lettura	Numeri 1, 48-54	I leviti e il servizio nella Dimora.
Salmo	Salmo 94 (95)	
Epistola	Ebrei 7, 11-19	Cristo, sommo sacerdote eterno a somiglianza di Melchisedek.
Canto al V.	Cfr. Luca 10, 24	
Vangelo	Giovanni 14, 15-23	Se uno mi ama, il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.

PAROLE CHIAVE

Lettura Il corpo sacerdotale, dedicato al Signore: “Solo la tribù di Levi non censirai, né di essa farai il computo tra gli Israeliti; invece affiderai ai leviti la Dimora della Testimonianza, tutti i suoi accessori e quanto le appartiene.”. Le sue mansioni: “Essi trasporteranno la Dimora e tutti i suoi accessori, vi presteranno servizio e staranno accampati attorno alla Dimora. Quando la Dimora dovrà muoversi, i leviti la smonteranno; quando la Dimora dovrà accamparsi, i leviti la erigeranno.”, “I leviti avranno la cura della Dimora della Testimonianza”. Tramite tra il Signore e noi uomini: “Se un estraneo si avvicinerà, sarà messo a morte. Gli Israeliti pianteranno le tende ognuno nel suo campo, ognuno vicino alla sua insegna, secondo le loro schiere. Ma i leviti pianteranno le tende attorno alla Dimora della Testimonianza; così la mia ira non si abatterà sulla comunità degli Israeliti.”. Israele presta ascolto al Signore: “Gli Israeliti eseguirono ogni cosa come il Signore aveva comandato a Mosè: così fecero.”.

Salmo Lode universale alla maestà del Signore.

Epistola L’Alleanza antica e la nuova: “se si fosse realizzata la perfezione per mezzo del sacerdozio levitico – sotto di esso il popolo ha ricevuto la Legge –, che bisogno c’era che sorgesse un altro sacerdote secondo l’ordine di Melchisedek, e non invece secondo l’ordine di Aronne?”. Il sacerdozio di Cristo: “Infatti, mutato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un mutamento della Legge. Colui del quale si dice questo, appartiene a un’altra tribù, della quale nessuno mai fu addetto all’altare. È noto infatti che il Signore nostro è germogliato dalla tribù di Giuda, e di essa Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio. Ciò risulta ancora più evidente dal momento che sorge, a somiglianza di Melchisedek, un sacerdote differente, il quale non è diventato tale secondo una legge prescritta dagli uomini, ma per la potenza di una vita indistruttibile. Gli è resa infatti questa testimonianza: Tu sei sacerdote per sempre secondo l’ordine di Melchisedek.”. La novità del Vangelo: “Si ha così l’abrogazione di un ordinamento precedente a causa della sua debolezza e inutilità – la Legge infatti non ha portato nulla alla perfezione – e si ha invece l’introduzione di una speranza migliore, grazie alla quale noi ci avviciniamo a Dio.”.

Canto al Vangelo Ci ricorda il rapporto che lega tra loro le due alleanze: la prima prepara / educa, il Vangelo testimonia la realizzazione piena in Cristo.

Vangelo Cristo, Figlio di Dio / presenza del Signore fra noi: “Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi.”.

L’ascolto / fede cristiano: “Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e

anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui". La comunità cristiana / la Chiesa: "Gli disse Giuda, non l'Iscriota: "Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?". Gli rispose Gesù: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"."

PROPOSTE

Con questo sabato hanno inizio le Letture che propongono il libro dei Numeri, è chiamato, nella Bibbia ebraica, "Nel deserto" perché narra degli anni trascorsi in esso da Israele. Anche la Parashà in cui è compresa la nostra Lettura odierna viene indicata con lo stesso nome del libro: "Nel deserto", che, del resto, è anche l'incipit della lettura. In essa vengono presentate le norme dettate dal Signore a Mosè per attuare il censimento di Israele, per la disposizione delle tribù quando sono accampate e quando sono in ordine di marcia, per i compiti assegnati ad ognuna e, in particolare, per il trasporto delle singole parti della Dimora. Fra esse, quelle specifiche per la tribù di Levi, che il Signore ha scelto per dedicarla al proprio servizio, quasi a protezione delle altre tribù. Come commento è proposta la parola del profeta Osea che vede il ristabilimento delle sorti di Israele perché il Signore lo ama ("Dite ai vostri fratelli: "Popolo mio" e alle vostre sorelle: "Amata".") (Os 2, 3). La visione del suo lungo cammino educativo per ricondurre a sé la moglie infedele; cammino che si concluderà nel deserto: "Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore.", "mi chiamerai: Marito mio", "Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fiderò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore." (Os 2, 16. 18. 21-22). Fra le due letture ci sono alcune evidenti consonanze formali quali il deserto e il numero degli israeliti. Tutto qui? Riporto qui di seguito alcuni stralci dal commento di un rabbino, reperito in internet²:

"Paradossalmente è in questo deserto che nascono l'ordine interno e la tradizione del popolo di Israele. Allo stesso modo in cui un corpo malato o senza difese viene isolato per farlo guarire, il popolo di Israele viene separato dalla cultura mesopotamica, egizia e cananea e viene allontanato dalla società, dalle filosofie estranee, dalle influenze che avrebbero potuto condizionarlo. Il deserto funziona come un "laboratorio" nel quale il popolo di Israele si sviluppa in quanto tale. Il deserto è il luogo dove il popolo impara a rispettare ed a mantenere una struttura, una organizzazione. Ogni tribù prende il proprio posto, la propria bandiera ed il proprio stemma, ognuna di esse conosce e rispetta la funzione e la responsabilità che le è stata attribuita. ... Altre tradizioni hanno bisogno di creare ed identificare mezzi fisici, luoghi nei quali radicare la culla della propria cultura. ... La cultura ebraica nasce nel deserto, "terra di nessuno" e per questo terra di tutti ed è ciò che simboleggia l'universalità della Torà. Molte religioni e culture concepiscono il deserto come un luogo o "uno stato del sé" auspicabile in quanto ideale, ottimo per comunicare con Dio. Nell'ebraismo, al contrario, il deserto è un luogo nel quale si definiscono le norme per una società in cui le persone vivranno in maniera civilizzata e l'armonia, la concordia e lo sviluppo saranno le chiavi della vita in comune. ... Gli anni passati nel deserto sono necessari per formare il popolo di Israele, svilupparne gli ideali, consolidarne le usanze, orientarne i sentimenti e, ancor più, per sradicare dagli ebrei i vizi e le concezioni portate seco dalla schiavitù."

Ecco spiegato il significato profondo del deserto e delle norme per vivere e progredire in esso verso la terra promessa. Al tempo stesso, se alle filosofie del commento sostituiamo le "viti" e i "fichi" degli "amanti" della moglie di Osea, ecco spiegata anche la ragion d'essere di questa Haftara: il deserto è luogo per la formazione identitaria, per la presa di coscienza di sé; è il luogo dove imparare a vivere ordinatamente ed "efficacemente" al cospetto del Signore.

² <http://anousimitalia.shavei.org/2016/06/09/parasha-bamidbar-la-necessita-di-riconoscersi-in-noi-stessi/>

Come si colloca il nostro ordinamento di letture in questo quadro? La Lettura ferma la nostra attenzione sulla specificità della tribù di Levi, sulla specificità del servizio sacerdotale / diaconale. Servizio al luogo santo, alla “Dimora della testimonianza”, alle cose sante che ne fanno parte, quasi a protezione del resto del popolo che, se ne venisse a contatto, ne morirebbe. Tribù che, se si vuole, sintetizza in sé un po’ lo specifico di tutto Israele: il servizio di Dio. L’Epistola rimarca fortemente la novità cristiana, denunciando il “fallimento” del sacerdozio levitico, vale a dire della alleanza antica. Al tempo stesso ci dice che l’alleanza del Signore con noi uomini non viene meno, anzi, viene portata a perfezione con un’alleanza nuova, un sacerdote nuovo: “Il Signore nostro [che] è germogliato dalla tribù di Giuda, [della quale nessuno mai fu addetto all’altare] e di essa Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio”. Non, però, in contrapposizione con l’antica, ma a compimento perché “Molti profeti hanno desiderato udire ciò che voi udite”. A questo punto viene facile accostarci al Vangelo vivendolo come canto di amore del Signore per ciascuno di noi (“Chi mi ama”), canto identitario da cui scaturisce una vita ordinata (“osservate i miei comandamenti”, “Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama.”). Canto d’amore per la Chiesa, sua sposa: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”. Responsabilità da vertigine, se fosse solo nelle nostre mani. Ma Gesù ci ha detto: “Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.”. Lasciamo che agisca in noi, non creiamogli ostacoli.

SETTIMANA DELLA VII DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Lettura	Numeri 6, 1-5. 13-21	La legge del nazireato.
Salmo	Salmo 95 (96)	
Epistola	Ebrei 12, 14-16	Invito a santificarsi per poter vedere il Signore.
Canto al V.	Cfr. Luca 1, 80	
Vangelo	Luca 1, 5-17	Tuo figlio non berrà vino né bevande inebrianti, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre.

PAROLE CHIAVE

Lettura I voti / la consacrazione: “Quando un uomo o una donna farà un voto speciale, il voto di nazireato, per consacrarsi al Signore, si asterrà dal vino e dalle bevande inebrianti; non berrà aceto di vino né aceto di bevanda inebriante; non berrà liquori tratti dall’uva e non mangerà uva, né fresca né secca. Per tutto il tempo del suo voto di nazireato il rasoio non passerà sul suo capo; finché non siano compiuti i giorni per i quali si è votato al Signore, sarà sacro; lascerà crescere liberamente la capigliatura del suo capo.”. Lo scioglimento dei voti: “Questa è la legge per il nazireo: quando i giorni del suo nazireato saranno compiuti, lo si farà venire all’ingresso della tenda del convegno; egli presenterà l’offerta al Signore: Il sacerdote le offrirà davanti al Signore e compirà il suo sacrificio per il peccato e il suo olocausto; offrirà l’ariete come sacrificio di comunione al Signore, oltre al canestro degli azzimi; il sacerdote offrirà anche l’oblazione e la sua libagione. Il nazireo raderà, ..., il suo capo consacrato, Il sacerdote prenderà la spalla dell’ariete, ... e le porrà nelle mani del nazireo, Il sacerdote le presenterà con il rito di elevazione davanti al Signore; è cosa santa che appartiene al sacerdote, Dopo, il nazireo potrà bere vino.”. Oltre la legge: “Questa è la legge per il nazireo che ha promesso la sua offerta al Signore per il suo nazireato, oltre quello che è in grado di fare in più, secondo il voto che avrà emesso. Così egli farà quanto alla legge del suo nazireato.””.

Salmo Invito alla lode universale del Signore che, in questo contesto, può essere rivolto in prima battuta ai consacrati come invito alla missionarietà: “annunciate di giorno in giorno la sua salvezza. In mezzo alle genti narrate la sua gloria, ...”.

Epistola Lo stile di vita cristiano: “cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore; vigilate perché nessuno si privi della grazia di Dio. Non spunti né cresca in mezzo a voi alcuna radice velenosa, che provochi danni e molti ne siano contagiati. Non vi sia nessun fornicatore, o profanatore, come Esaù che, in cambio di una sola pietanza, vendette la sua primogenitura.”.

Canto al Vangelo La “vocazione”: “Giovanni cresceva e si fortificava nello spirito.”. Il nazireato: “Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele.”.

Vangelo Il contesto: “Al tempo di Erode, re della Giudea, vi era un sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia, che aveva in moglie una discendente di Aronne, di nome Elisabetta. Ambedue erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni.”. La “vocazione”: “Avvenne che, mentre Zaccaria svolgeva le sue funzioni sacerdotali davanti al Signore durante il turno della sua classe, gli toccò in sorte, secondo l’usanza del servizio sacerdotale, di entrare nel tempio del Signore per fare l’offerta dell’incenso. Fuori, tutta l’assemblea del popolo stava pregando nell’ora dell’incenso. Apparve a lui un angelo del Signore, ritto alla destra dell’altare dell’incenso. Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore.”.

Ma l'angelo gli disse: "Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita, perché egli sarà grande davanti al Signore"; e il nazireato: "Non berrà vino né bevande inebrianti, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre". La missione / il compito: "Ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio. Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto."

PROPOSTE

L'incipit della Parashà in cui è compresa la Lettura odierna è: "Enumera!"; nella traduzione della Bibbia di cui dispongo suona: "Fa' il censimento". In effetti si apre con la prosecuzione del resoconto dettagliato dei gruppi della tribù di Levi e del servizio assegnato ad ognuno di essi. Si conclude con l'elencazione scrupolosa dei doni offerti da ogni capo-tribù per la Dimora e per il culto da rendere in essa al Signore. Non noiose teorie di dati stilate da un notaio, ma scrupolosa testimonianza della fedeltà di Israele al volere del Signore manifestatosi nelle norme dettate a Mosè.

Tuttavia, al centro della Parashà, troviamo quattro norme che esulano da queste catalogazioni. La prima si occupa del modo in cui trattare le persone portatrici di malattie infettive, la lebbra su tutte. La seconda regola le modalità di risarcimento dei danni, sia materiali che fisici, provocati a terzi. La terza ha per oggetto la regolamentazione delle infedeltà coniugali, vere o presunte. Si tratta di norme che oggi possono lasciarci anche stupiti ma che, comprese nel loro tempo, fanno trasparire la cura del Signore verso Israele, la sua preoccupazione perché il suo popolo possa vivere in salute, senza entrare in contatto col male, possa vivere secondo giustizia e non secondo vendetta, perché il rapporto coniugale non sia in balia delle ubbie e del potere dell'uomo ma sia rimesso nelle mani di Dio e di quanti hanno il compito di discernere il giusto a suo nome. La quarta parla del nazireato, vale a dire della scelta che una persona fa liberamente di dedicarsi pienamente al Signore per un certo periodo, scelta che siamo soliti chiamare "voto". Nell'accezione più comune ci rimanda a quella specie di pattuizione contrattuale per cui, pressati da qualche specifica emergenza, ci rivolgiamo al Signore più o meno in questo modo: "se mi fai questa grazia, ti prometto che ...". Riguarda però anche chi si è fatto monaco o frate: infatti di lui diciamo che "ha preso i voti". Il libro dei Numeri non ci dice quale direzione prendere; recita semplicemente così: "Quando un uomo o una donna farà un voto speciale, il voto di nazireato, per consacrarsi al Signore, ...". Poi dettaglia quale sia lo stile di vita per chi ha preso questo impegno e quali siano i gesti di culto previsti per lo scioglimento del voto al termine del tempo stabilito. Questa quarta norma si conclude con la famosissima benedizione sacerdotale di Aronne (alcuni sono forse soliti riferirla a san Francesco perché il santo l'ha fatta propria). Il che ci indica che il nazireato è libera scelta del singolo per una sua esigenza di vita, ma riceve la benedizione divina, e il riconoscimento pubblico che ne consegue, divenendo benedizione per tutto il popolo.

Il commento offertoci col libro dei Giudici invita a fissare la meditazione proprio sulla realtà del nazireato. È proposto infatti l'annuncio della nascita di Sansone ai genitori che non erano stati allietati dal dono di un figlio. La grande preoccupazione di Manoach e di sua moglie non è tanto appurare la veridicità dell'annuncio, quanto, piuttosto, di chiedere cosa fare per questo figlio insperato. L'angelo allora ribadisce quanto aveva già detto alla moglie: la madre è chiamata a vivere secondo il voto di nazireato perché anche "il fanciullo sarà un nazireo di Dio dal seno materno fino al giorno della sua morte.". Non è questo l'unico caso in cui il figlio nato grazie all'intervento del Signore viene a Lui consacrato per servirlo. In questo caso la vicenda di Sansone mi pare indichi come il Signore ami servirsi di quanti a Lui si dedicano per rendere manifesta la sua presenza fra noi, il suo prendersi cura di noi.

Il nostro ordinamento di letture si inserisce pienamente in questa meditazione. La Lettura riprende proprio la norma riguardante il nazireato e il

Vangelo, unitamente al Canto che lo introduce, ci invita a guardare alla nascita e alla persona di Giovanni il Precursore. Nascita che, nella sua dinamica, riecheggia da vicino quella di Sansone. Anche Giovanni sarà un nazireo, vivrà interamente dedicato al Signore; suo compito sarà annunciare l'imminente presenza del Salvatore e preparare i cuori ad accoglierlo. A questo punto vengono di certo in mente le figure dei santi eremiti, degli anacoreti, ma anche di monaci, frati, religiosi, di tutto il variegato mondo di quanti decidono con voto solenne di vivere una vita dedicata al Signore. I monaci orientali, con le loro barbe e i capelli lunghi ricordano anche visivamente la figura del nazireo. – Apro una parentesi perché mi accorgo di star parlando al maschile. È per il semplice fatto che questo è il genere usato in italiano per ricomprendere entrambi. In realtà parliamo di un mondo in cui la presenza femminile, con piena parità di diritti (si pensi alle abbadesse), eccelle da sempre; un esempio mi è caro: santa Maria egiziana. - La presenza di queste sorelle e fratelli intesse i secoli della Chiesa fecondando la fede e le opere che la manifestano. Ma la meditazione odierna mi sembra porre l'accento su un aspetto per niente secondario. Sansone e Giovanni non sono chiamati al sacerdozio, non entrano a far parte di quanti sono chiamati a servire la Dimora / Tempio, a compiere la liturgia per portare al cospetto di Dio la nostra preghiera e a noi la sua grazia. Il loro compito è altro: destare le coscienze, aprire i cuori, manifestare le opere. Compito profetico, collaterale ma non confondibile col sacerdozio. Penso ad esempio al fenomeno dello starcestvo che ha avuto grande rilievo nella chiesa Ortodossa per tutto l'Ottocento e oltre: i santi monaci erano guida spirituale e conforto per il popolo fedele che si recava da loro, pur non essendo sacerdoti. Si tratta di una scelta di vita che muove certo da una esigenza personale, dalla "vocazione" secondo l'accezione corrente; ma che la Chiesa riconosce come valida e proficua per l'intera comunità dei credenti, benedicensi e accogliendo nelle mani di un sacerdote la professione solenne dei voti.

L'Epistola aggiunge una nota nuova a questa meditazione: "cercate la santificazione". In qualche modo il "nazireato", la scelta di dedicare tutta la propria vita al Signore, è invito esteso a tutti i cristiani. Non certo nel senso che tutti siamo chiamati a emettere i voti secondo l'obbedienza ad una qualche regola di ordini religiosi, ma che tutta la nostra vita, comunque vissuta, è al cospetto del Signore e ciò ha ricadute ben concrete sullo stile con cui spendiamo il tempo che ci è dato. La Lettera agli Ebrei esemplifica assai bene di cosa si tratti. Non è più questione di un "voto" per ottenere una grazia specifica ma "cercare la santificazione" perché Dio ci ama; e lo fa sino al punto da lasciarsi crocifiggere da noi pur di offrirci la vita con Lui.

SETTIMANA DELLA VIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Lettura	Numeri 14, 1-24	La ribellione a Dio del popolo impedisce a molti di entrare nella Terra Promessa.
Salmo	Salmo 96 (97)	
Epistola	Ebrei 3, 12-19	I cristiani sono invitati ad avere fede nel Signore.
Canto al V.	Luca 17, 5-6a	
Vangelo	Matteo 13, 54-58	Si scandalizzavano per causa sua.

PAROLE CHIAVE

Lettura Mancanza di fede e confidenza solo nelle proprie forze: *“Tutta la comunità alzò la voce e diede in alte grida; quella notte il popolo pianse. Tutti gli Israeliti mormorarono contro Mosè e contro Aronne e tutta la comunità disse loro: “Fossimo morti in terra d’Egitto o fossimo morti in questo deserto! E perché il Signore ci fa entrare in questa terra per cadere di spada? Le nostre mogli e i nostri bambini saranno preda. Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto?”.*”

Ne consegue il rinnegamento: *“Si dissero l’un l’altro: “Su, diamoci un capo e torniamo in Egitto”.*”

La fede / fedeltà di Mosè, Aronne, Giosuè e Calef: *“Allora Mosè e Aronne si prostrarono con la faccia a terra dinanzi a tutta l’assemblea della comunità degli Israeliti. Giosuè figlio di Nun e Caleb figlio di Iefunnè, che erano stati tra gli esploratori della terra, si stracciarono le vesti e dissero a tutta la comunità degli Israeliti: “La terra che abbiamo attraversato per esplorarla è una terra molto, molto buona. Se il Signore ci sarà favorevole, ci introdurrà in quella terra e ce la darà: Soltanto, non vi ribellate al Signore e non abbiate paura del popolo della terra, perché ne faremo un boccone; la loro difesa li ha abbandonati, mentre il Signore è con noi. Non ne abbiate paura”.”.*

L’ostinazione di Israele: *“Allora tutta la comunità parlò di lapidarli”.* Il giudizio del Signore: *“la gloria del Signore apparve sulla tenda del convegno a tutti gli Israeliti. Il Signore disse a Mosè: “Fino a quando mi tratterà senza rispetto questo popolo? E fino a quando non crederanno in me, dopo tutti i segni che ho compiuto in mezzo a loro? Io lo colpirò con la peste e lo escluderò dall’eredità”.* Intercessione di Mosè, contro il proprio tornaconto: *““Farò di te una nazione più grande e più potente di lui”.* Mosè disse al Signore: *“Gli Egiziani hanno saputo che tu hai fatto uscire di là questo popolo con la tua potenza e lo hanno detto agli abitanti di questa terra. Essi hanno udito che tu, Signore, sei in mezzo a questo popolo, Ora, se fai perire questo popolo come un solo uomo, le nazioni che hanno udito la tua fama, diranno: Siccome il Signore non riusciva a condurre questo popolo nella terra che aveva giurato di dargli, li ha massacrati nel deserto. Ora si mostri grande la potenza del mio Signore, secondo quello che hai detto: “Il Signore è lento all’ira e grande nell’amore, perdona la colpa e la ribellione, ma non lascia senza punizione; ...”.* Perdona, ti prego, la colpa di questo popolo, secondo la grandezza del tuo amore, così come hai perdonato a questo popolo dall’Egitto fin qui”.

La pedagogia del Signore; misericordia e punizione: *“Il Signore disse: “Io perdono come tu hai chiesto; ma, ..., tutti gli uomini che hanno visto la mia gloria e i segni compiuti da me in Egitto e nel deserto e tuttavia mi hanno messo alla prova già dieci volte e non hanno dato ascolto alla mia voce, certo non vedranno la terra che ho giurato di dare ai loro padri, e tutti quelli che mi trattano senza rispetto non la vedranno. Ma il mio servo Caleb, che è stato animato da un altro spirito e mi ha seguito fedelmente, io lo introdurrò nella terra dove già è stato; la sua stirpe la possederà”.*”

Salmo Viene lodato il Signore leggendo nel cosmo i segni della sua grandezza e della sua potenza. Proprio come non ha saputo fare Israele alle soglie della terra promessa.

Epistola Il criterio del giudizio: “Badate, fratelli, che non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente.”. Il pellegrinaggio terreno: “Esortatevi piuttosto a vicenda ogni giorno, finché dura questo oggi, perché nessuno di voi si ostini, sedotto dal peccato.”. La meta del nostro pellegrinare: “Siamo infatti diventati partecipi di Cristo, a condizione di mantenere salda fino alla fine la fiducia che abbiamo avuto fin dall’inizio.”. L’insegnamento della storia: “Quando si dice: Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione, chi furono quelli che, dopo aver udito la sua voce, si ribellarono? Non furono tutti quelli che erano usciti dall’Egitto sotto la guida di Mosè? E chi furono coloro di cui si è disgustato per quarant’anni? Non furono quelli che avevano peccato e poi caddero cadaveri nel deserto? E a chi giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo, se non a quelli che non avevano creduto? E noi vediamo che non potranno entrarvi a causa della loro mancanza di fede.”.

Canto al Vangelo “Accresci in noi la fede”, è l’animo con cui disporci ad affrontare le difficoltà della vita.

Vangelo La confidenza nelle proprie conoscenze: “Venuto nella sua patria, Gesù insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: “Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi? Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle, non stanno tutte da noi? Da dove gli vengono allora tutte queste cose?”.”; e ciò che ne consegue: “era per loro motivo di scandalo.”. Il giudizio del Signore: “Ma Gesù disse loro: “Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua”.”; la sua “impotenza” di fronte alla mancanza di fede: “E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi.”.

PROPOSTE

La Parashà cui si collega la nostra Lettura odierna è occupata per gran parte dall’esplorazione della terra promessa ad opera degli “scouts” di Israele”. Il suo nome è “Manda”, che corrisponde al suo incipit, ma che suggerisce anche il senso della esplorazione. Il Signore indica a Mosè di mandare un uomo per ogni tribù, anzi un capo, perché possano riferire con autorità alla popolazione. La loro missione sarà assai accurata: “Osserverete che paese sia, che popolo l’abiti, se forte o debole, se poco o molto numeroso; come sia la regione che esso abita, se buona o cattiva, e come siano le città dove abita, se siano accampamenti o luoghi fortificati; come sia il terreno, se fertile o sterile, se vi siano alberi o no. Siate coraggiosi e portate frutti del paese”. La loro esplorazione e il loro resoconto al popolo riunito saranno degni del compito assegnato: la terra è assai buona e ricca di frutti. Ma è abitata da popolazioni forti e agguerrite. A questo punto scatta la valutazione soggettiva sulla fattibilità della presa di possesso. Giosuè e Caleb, che non dimenticano ciò che il Signore ha fatto per Israele, giudicano così: “Andiamo presto e conquistiamo il paese, perché certo possiamo riuscirci”, “Se il Signore ci è favorevole, ci introdurrà in quel paese e ce lo darà: è un paese dove scorre latte e miele. Soltanto, non vi ribellate al Signore e non abbiate paura del popolo del paese; è pane per noi e la loro difesa li ha abbandonati mentre il Signore è con noi; non ne abbiate paura”. Gli altri dieci, invece, fanno calcoli ragionevoli sulle sole loro forze: “Noi non saremo capaci di andare contro questo popolo, perché è più forte di noi”. È la rivolta contro Mosè e contro Dio: “Allora tutta la comunità alzò la voce e diede in alte grida; il popolo pianse tutta quella notte. Tutti gli Israeliti mormoravano contro Mosè e contro Aronne e tutta la comunità disse loro: “Oh! fossimo morti nel paese d’Egitto o fossimo morti in questo deserto! E perché il Signore ci conduce in quel paese per cadere di spada? Le nostre mogli e i nostri bambini saranno preda. Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto?”. Si dissero l’un l’altro: “Diamoci un capo e torniamo in Egitto”. Mosè intercede a favore del popolo e addirittura si azzarda a far cambiare idea al Signore servendosi di sottili argomentazioni di opportunità politica nei confronti delle altre popolazioni. Il Signore si lascia convincere e perdona la mancanza di fede evitando di votare Israele allo sterminio, ma lascia, comunque, un castigo: nessuno di loro potrà entrare nella terra promessa, proprio come avevano temuto per mancanza di fede. Non siamo di fronte ad una riduzione di pena; si tratta di un provvedimento “pedagogico” per aiutare Israele a prendere coscienza del proprio peccato e chiedere

perdono (“porterete le vostre colpe per quarant’anni e saprete che cosa comporta ribellarsi a me”). La prima reazione del popolo mostra chiaramente che era mosso solo dal timore e non dal pentimento. Cercano di fare alla bell’e meglio e tardivamente quanto il Signore li avrebbe aiutati ad ottenere. Vogliono evitare il castigo, non fare ammenda. Sono miseramente sconfitti. La Parashà prosegue riprendendo l’elencazione di norme per i vari sacrifici e per l’ottemperanza del riposo sabbatico. Si chiude con una norma sull’abbigliamento capace di spiegarci il motivo di tutte queste disposizioni: “Avrete tali fiocchi e, quando li guarderete, vi ricorderete di tutti i comandi del Signore per metterli in pratica; non andrete vagando dietro il vostro cuore e i vostri occhi, seguendo i quali vi prostituite. Così vi ricorderete di tutti i miei comandi, li metterete in pratica e sarete santi per il vostro Dio. Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatti uscire dal paese di Egitto per essere il vostro Dio. Io sono il Signore vostro Dio.”. Le norme e il peregrinare per quarant’anni nel deserto servono per educarsi ad avere fiducia nel Signore.

Il commento è affidato al racconto con cui il libro di Giosuè ci rende partecipi dell’esplorazione che precede la presa di Gerico. L’aggancio formale è offerto dal fatto che anche in questo caso sono protagonisti gli esploratori mandati ad effettuare la ricognizione preparatoria all’attacco. Ma, anche qui, la posta in gioco è la fede nel Signore. In questo caso è Raab, la prostituta, a mostrarsi attenta e disponibile all’azione di Dio nella storia. Sa chi sono quegli uomini, sa che il Signore assiste Israele nella sua marcia verso la terra promessa; esattamente come i suoi concittadini. Ma, invece di denunciarli per chiudersi con tutta la città in una impossibile difesa, accoglie gli esploratori, consapevole che il Signore sta conducendo Israele.

Epistola e Vangelo proseguono risoluti su questa strada, mettendo a fuoco proprio la meditazione sulla nostra fede. Non si tratta di un esercizio intellettuale in cui acconsentiamo all’idea che Dio esista; ci è chiesto di mettere in gioco la nostra esistenza fidandoci di un Altro e decidendo di comportarci di conseguenza. La Lettera agli Ebrei si serve proprio dell’episodio citato dalla Lettura per invitarci alla fede. Il suo commento al comportamento degli Israeliti è lapidario: “non poterono entrarvi a causa della loro mancanza di fede”. Il punto chiave del giudizio è che “si ribellarono” “dopo aver udito la sua voce”, “dopo che erano usciti dall’Egitto sotto la guida di Mosè”: di motivi per accordare fiducia non ne erano mancati. Ma in che cosa consiste la fede per l’Epistola? “Siamo ... diventati partecipi di Cristo, a condizione di mantenere salda fino alla fine la fiducia che abbiamo avuto fin dall’inizio”. Non è certo un consenso intellettuale: è vita vissuta, decisioni prese e portate a compimento. Infatti, anche le sue esortazioni sono “esistenziali”, toccano i comportamenti e, ancor prima, il cuore: “non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente. Esortatevi piuttosto a vicenda ogni giorno, finché dura questo oggi, perché nessuno di voi si ostini, sedotto dal peccato.”. Il Vangelo è l’esempio di tutto ciò, vissuto in prima persona da Gesù. I suoi concittadini lo ascoltano, ne riconoscono e apprezzano la sapienza, non misconoscono i prodigi. Ma vogliono incasellare il tutto nei loro schemi intellettivi, vogliono che corrisponda alla teoria; e c’è l’intoppo della sua parentela, questa “contraddizione che nol consente”, che non permette di assegnargli la patente di profeta, di uomo di Dio. Tutto si ferma, si inceppa; anche la potenza taumaturgica di nostro Signore si isterilisce perché non trova terreno fertile in cui fiorire; il miracolo è rifiutato in anticipo: non ha la patente, quindi di certo non potrà fare; il cuore è indurito, incapace di dare fiducia al Signore.

Di fronte a tanto atto di accusa mi dico: certo riconosco l’esistenza di Dio, conosco anche molte particolarità del nostro credo, molte verità di fede; il mio intelletto acconsente. Ma quando si tratta di passare ai fatti? Quante volte preferisco fidarmi dei miei calcoli prudenziali, fatti a ragion veduta? Quante volte respingo l’invito a spiccare un piccolo o grande volo con Lui, dandogli fiducia? La quotidianità è davvero un campo minato. Direi che Ambrogio non abbia fatto calcoli di fattibilità quando ha acconsentito all’acclamazione della folla. La fattibilità lo aveva indotto a svignarsela. E gli altri santi? Allora mi unisco al Canto al Vangelo per chiedere: “Signore, accresci la mia fede”. Ma certo il cervello non è incartato e relegato in soffitta. Ce lo dimostra Mosè che non teme di discutere col Signore, tentando di spiegargli la soluzione politicamente più astuta.

Ingenuità umana, o scarsa percezione del senso del limite, ma senza che ciò gli impedisca di dar credito al suo Signore, tanto che gli consiglia come riuscir bene nell'impresa. La fede è un dialogo fra l'uomo e Dio, in cui all'uomo è chiesto solo di dare fiducia al suo Interlocutore.

SETTIMANA DELLA IX DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Letture	Numeri 22, 41 - 23, 10	Balaam invece di maledire Israele, lo benedice.
Salmo	Salmo 97 (98)	
Epistola	Galati 3, 13-14	In Cristo, divenuto lui stesso maledizione, la benedizione è passata alle genti.
Canto al V.	Cfr. Matteo 28, 19	
Vangelo	Matteo 15, 21-28	Anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni.

PAROLE CHIAVE

Letture Il desiderio di piegare Dio ai propri piani: “La mattina Balak prese Balaam e lo fece salire a Bamòt-Baal, e di là vide un’estremità del popolo accampato.”. L’offerta per rendere possibile il dialogo col Signore: “Balaam disse a Balak: “Costruiscimi qui sette altari e preparami qui sette giovenchi e sette arieti”. Balak fece come Balaam aveva detto; Balak e Balaam offrirono un giovenco e un ariete su ciascun altare.”. La rettitudine di Balaam: “Balaam disse a Balak: “Fèrmati presso il tuo olocausto e io andrò. Forse il Signore mi verrà incontro; quel che mi mostrerà io te lo riferirò.”. Il dialogo con Dio: “Andò su di un’altura brulla. Dio andò incontro a Balaam e Balaam gli disse: “Ho preparato i sette altari e ho offerto un giovenco e un ariete su ciascun altare”. Allora il Signore mise una parola in bocca a Balaam e gli disse: “Torna da Balak e parla così.”. La denuncia delle pretese di Balak: “Balaam pronunciò il suo poema e disse: “Da Aram mi fa venire Balak, il re di Moab dalle montagne d’oriente: “Vieni, maledici per me Giacobbe; vieni, minaccia Israele!”. La benedizione di Israele: “Come maledirò quel che Dio non ha maledetto? Come minaccerò quel che il Signore non ha minacciato? Perché dalla vetta delle rupi io lo vedo e dalle alture lo contemplo: ecco un popolo che dimora in disparte e tra le nazioni non si annovera. Chi può contare la polvere di Giacobbe? O chi può calcolare un solo quarto d’Israele?”; il commiato dell’uomo giusto: “Possa io morire della morte dei giusti e sia la mia fine come la loro”.”.

Salmo È canto di lode al Signore glorioso e vittorioso. Oggi stichi come “agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia”, o “Acclami al Signore tutta la terra” ci introducono nel clima della meditazione.

Epistola La nostra salvezza: “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno”. È per tutti: “in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani”. La nostra partecipazione alla salvezza: “noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito.”.

Canto al Vangelo È il nostro modo per imitare il Signore, per dare corpo all’universalità della salvezza.

Vangelo Il contesto: “Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone.”. L’attesa /speranza dell’ “esclusa”: “ed ecco, una donna cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare: “Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio”.”. Il diniego pedagogico: “Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: “Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!”. Egli rispose: “Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d’Israele”. Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: “Signore, aiutami!”. Ed egli rispose: “Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”.”. La fede e la salvezza della straniera / estranea: ““È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Allora Gesù le replicò: “Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”. E da quell’istante sua figlia fu guarita.”.

PROPOSTE

Oggi la Lettura propone alla nostra meditazione la vicenda di Balaam. Compresa unitamente ad Epistola e Vangelo, possiamo subito intuire come il tema posto a fuoco abbia a che fare con la fede nel Signore presente anche al di fuori del popolo di Israele. Come al solito, andiamo per ordine cominciando con un rapido sguardo alle letture sinagogali che si riferiscono allo stesso fatto. La Parashà, di cui la nostra Lettura è parte, propone l'intera vicenda di Balaam e si spinge anche oltre ricordandoci il peccato di Israele seguito alla capitolazione di Moab. A commento è posta una pagina del profeta Michea in cui l'episodio di Balaam è ricordato esplicitamente. Vi si riscontrano facilmente anche immagini letterarie assai vicine: il leoncello, per dire del successo di Israele nelle conquiste. Anche Michea ci parla del rapporto di Israele con gli altri popoli, della sorte di chi si contrappone al popolo del Signore e del rimprovero / castigo quando Israele dimentica il proprio Dio per concedersi a dei stranieri. Tuttavia mi parrebbe di limitare la meditazione se ci fermassimo a questa comprensione dei testi. In realtà Parashà e Haftarà ci parlano del ruolo di quanti, pur non di Israele, contribuiscono al cammino della promessa del Signore. Balaam è un profeta, un uomo di Dio, che, pur con comprensibile disagio per la difficoltà del compito, esegue il volere del Signore anche a costo di non assecondare i potenti. C'è un re, Balak (che significa distruttore e il cui nome è anche incipit di questa Parashà) preoccupato che Israele possa invadere il suo territorio e sterminare il suo popolo; chiede aiuto, a chi sa essere ascoltato dal Signore, per maledire Israele e tenerlo così lontano da sé. Balaam, richiesto del servizio, si rivolge a Dio per sapere che fare e riceve l'invito a non maledire. Lo troviamo a cavallo di un'asina diretto verso il re, forse sperando in qualche improbabile compromesso. Ma il Signore si serve anche dell'asina (un po' come poi succederà ad Ambrogio) per richiamarlo all'ordine. Ed eccolo al cospetto del re per l'impossibile compito. Chiede di consultare il Signore offrendogli olocausti. Sempre riceve il divieto di maledire e l'invito a benedire. Il re lo sposta di altura in altura nella speranza di far cambiare il parere di Balaam e, forse anche, del Signore. Ma l'esito non varia: è sempre benedizione. "Allora l'ira di Balak si accese contro Balaam; Balak battè le mani e disse a Balaam: "Ti ho chiamato per maledire i miei nemici e tu invece per tre volte li hai benedetti! Ora vattene al tuo paese! Avevo detto che ti avrei colmato di onori, ma ecco, il Signore ti ha impedito di averli". Balaam disse a Balak: "Non avevo forse detto ai messaggeri che mi avevi mandato: Quando anche Balak mi desse la sua casa piena d'argento e d'oro, non potrei trasgredire l'ordine del Signore per fare cosa buona o cattiva di mia iniziativa: ciò che il Signore dirà, quello soltanto dirò?", "Poi Balaam si alzò e tornò al suo paese, mentre Balak se ne andò per la sua strada". Tutto sommato, un re ragionevolmente preoccupato per il suo popolo e un sacerdote non molto coraggioso ma, comunque, al servizio del Signore; non succede nemmeno un gran che: si lasciano. Ma la volontà del Signore passa anche da questi comportamenti "normali" di persone esterne al suo popolo e, tuttavia – nel caso di Balaam –, aperte al suo volere. È, piuttosto, Israele ad allontanarsi dal Signore per assumere culti e abitudini estranei all'alleanza. Ma, anche in questo caso, c'è un filo che non si interrompe, c'è chi rimane fedele e fa cessare il castigo divino. Le parole di Michea sembrano suggerire un atteggiamento di separazione e dominio di Israele sugli altri popoli. Si aprono però con una eventualità, che mette tutto nelle mani degli uomini: "se Assur...". Poi parlano di Israele come di rugiada; ed è immagine che non esprime solo la assoluta alterità rispetto al suolo dove si posa ma anche la sua fecondità per chi la riceve. Infine, dopo aver descritto i castighi del Signore per i peccati di Israele, si chiude così: "Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio". Sono parole che mi sembrano esprimere bene anche la cifra della vicenda di Balaam e, forse, sono la nota precipua di oggi.

Nota che il nostro ordinamento di letture fa propria riprendendo in sunto l'episodio di Balaam e facendolo fiorire nella novità di Cristo grazie a Epistola e Vangelo. San Paolo, rivolgendosi ai Galati, annuncia la novità: il sacrificio di Cristo ha spazzato via la separazione fra popolo eletto e resto dell'umanità; la salvezza non è più appannaggio solo di alcuni, tutti possiamo essere partecipi della promessa fatta ad Abramo. È questione di fede in Cristo e, come ci invita il Canto al Vangelo, nostro compito è annunciare a tutti la buona notizia. La vita e la storia della Chiesa rendono

testimonianza a questa verità: da subito la comunità dei credenti non è stata appannaggio del popolo ebraico; da subito il vangelo è stato annunciato ed accolto da “pagani” e la Chiesa si è diffusa ovunque. Ma certo, ancor oggi, corriamo il rischio di ritenere Cristo appannaggio della nostra cultura, senza nemmeno accorgerci che fra popoli lontani geograficamente e culturalmente vivono Chiese ben più antiche della nostra.

Il Vangelo infine ci fa compiere un ulteriore passo. Gesù si imbatte in una estranea, una straniera, una cananea. Gli viene chiesto un miracolo; potrebbe trattarsi di semplice tornaconto della richiedente. Ha l’opportunità di mostrarsi zelante nell’interpretare, come da tradizione, l’attesa di Israele: l’azione di Dio e la sua salvezza sono appannaggio esclusivo del suo popolo. In realtà si serve di questo episodio per mostrarci una verità difficile da comprendere. La donna cananea, in tutta umiltà ma con fermezza, offre una testimonianza di fede come pochi altri: “eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Per mezzo suo Gesù ci dice che Dio ama rendersi presente anche a chi è apparentemente “esterno” / estraneo, lontano; che la sua salvezza passa perfino attraverso la loro collaborazione ed è rivolta a tutti. Ciò forse significa che allora tutto è uguale, che un credo vale l’altro? Che ognuno si salva senza bisogno di Lui? Sarebbe allora vano e falso l’invito rivoltoci dal Canto al Vangelo. È, piuttosto, sprone ad avere un cuore aperto, pronto a cogliere il poco o il tanto che di bene e di vero ci viene offerto anche dalle situazioni e dalle persone più impensate, nell’umiltà, nella semplicità, direi: nell’informalità del quotidiano e dell’apparentemente normale. Lo Spirito del Signore soffia a suo piacimento (Gv 3, 8) e trova risposta in persone capaci di aggiungere un tassello alla Sua storia, persone non necessariamente appartenenti formalmente alla comunità ecclesiale ma aperte all’azione dello Spirito.

SETTIMANA DELLA X DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Lettura	Deuteronomio 4, 1-8	Quale nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione?
Salmo	Salmo 98 (99)	
Epistola	Romani 7, 7-13	La legge è santa, e santo, giusto e buono è il comandamento.
Canto al V.	Cfr. Ebrei 1, 1-2	
Vangelo	Giovanni 3, 16-21	Dio ha mandato il Figlio nel mondo, perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

PAROLE CHIAVE

Lettura La Legge è condizione per la realizzazione della promessa: “Ora, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, affinché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso della terra che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi.”, “Vedete, io vi ho insegnato leggi e norme come il Signore, mio Dio, mi ha ordinato, perché le mettiate in pratica nella terra in cui state per entrare per prenderne possesso.”. Promulgata dal Signore, non può essere interpolata: “Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla; ma osserverete i comandi del Signore, vostro Dio, che io vi prescrivo.”. L’idolatria punita: “I vostri occhi videro ciò che il Signore fece a Baal-Peor: come il Signore, tuo Dio, abbia sterminato in mezzo a te quanti avevano seguito Baal-Peor; ma voi che vi manteneste fedeli al Signore, vostro Dio, siete oggi tutti in vita.”. La Legge fonte di vita vera e piena: “Le osserverete dunque, e le metterete in pratica, perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: “Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente”.”. Unicità / incomparabilità della Legge divina: “Infatti quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? E quale grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi do?”.”.

Salmo È canto di lode alla maestà di Dio. I riferimenti al diritto e alla grandezza del Signore sottolineano il cuore della meditazione odierna.

Epistola Incoscienza / coscienza, ignoranza / conoscenza: “che diremo dunque? Che la Legge è peccato? No, certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non mediante la Legge. Infatti non avrei conosciuto la concupiscenza, se la Legge non avesse detto: Non desiderare.”. Assenza di percezione morale: “. Senza la Legge infatti il peccato è morto.”. Insinuarsi del peccato: “Ma, presa l’occasione, il peccato scatenò in me, mediante il comandamento, ogni sorta di desideri.”, “E un tempo, io vivevo senza la Legge ma, sopraggiunto il precetto, il peccato ha ripreso vita e io sono morto. Il comandamento, che doveva servire per la vita, è divenuto per me motivo di morte. Il peccato infatti, presa l’occasione, mediante il comandamento mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte.”. Utilità e limite della Legge: “Così la Legge è santa, e santo, giusto e buono è il comandamento. Ciò che è bene allora è diventato morte per me? No davvero! Ma il peccato, per rivelarsi peccato, mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato risultasse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento.”.

Canto al Vangelo Mette a fuoco la novità evangelica: Cristo è il paradigma, la rivelazione del volere di Dio, la “Legge” che salva.

Vangelo Cristo, “norma” donata: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.”; fonte di vita / salvezza: “Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome

dell'unigenito Figlio di Dio.”. Cristo / luce, peccato / tenebre: “E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio”.”.

PROPOSTE

La Parashà, di cui la nostra Lettura è piccola parte, comprende quattro capitoli del Deuteronomio assai densi di punti basilari per la fede in Dio; difficile tentare un riassunto. Tuttavia l'incipit “Io supplicai” può aiutarci a percepire il tono di fondo – l' “isodion” direbbero forse i nostri fratelli d'Oriente – di questo sabato. Siamo ormai in vista della terra promessa e Mosè vorrebbe almeno entrare a vederla. È la meta di una vita, la dimora stabile promessa dal Signore, il luogo dove poter pienamente vivere della Sua vicinanza. Non gli è concesso, perché anche per lui vale la punizione inflitta a Israele per la sua ribellione. Passa le consegne a Giosuè e raduna tutto il popolo per rileggere la storia che lo ha condotto sino a questo epilogo e ricordare i comandi di cui si sostanzia l'alleanza col Signore. Si tratta di ordini impartiti da un potente per il proprio tornaconto e che noi possiamo solo subire senza cavarne nulla? Siamo al cospetto di un dio “padrone”? Raccolgo a caso alcuni passaggi che ci aiutino a capire:

“Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica; perché tu sia felice”, “Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore nostro Dio così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi. La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore Dio nostro, come ci ha ordinato.”. Sono comandi dati per la nostra vita, per il nostro bene, comandi che lasciano trasparire l'amore del Signore per noi. A simile coscienza fa da corollario la percezione della diversità rispetto a chi non partecipa di questo dono; diversità che si realizza nella separazione dagli altri, nella non-compromissione con usi e comportamenti estranei al decalogo. E tutto ciò si riassume in una parola: “santità” del popolo di Israele (“Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra.”, “Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e benevolenza per mille generazioni, con coloro che l'amano e osservano i suoi comandamenti”). La Haftarà propone subito una seconda parola capace di dare il tono alla meditazione. ““Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore”. L'uomo di fede supplica la terra promessa e subito il Signore ci si presenta come colui che accorre a consolare, che usa misericordia. È una delle pagine più lette di Isaia. Noi la proclamiamo in Avvento, anzi, la cantiamo da sempre in quel tempo di attesa. Narra della fine dell'esilio, del ritorno ad Israele, a Gerusalemme; del ritorno alla confidenza in e con il Signore. Ancora una volta viene stigmatizzato chi si affida a falsi dei, chi non sa riconoscere la potenza e la gloria del Signore, chi non si affida a Lui. Le sue parole si chiudono con un appello: ““A chi potreste paragonarmi quasi che io gli sia pari?” dice il Santo. Levate in alto i vostri occhi e guardate: chi ha creato quegli astri? Egli fa uscire in numero preciso il loro esercito e li chiama tutti per nome; per la sua onnipotenza e il vigore della sua forza non ne manca alcuno.”.

Noi, che leggiamo con cuore cristiano le parole profetiche, vediamo in esse un chiaro riferimento a nostro Signore. È Lui il “Consolatore”, Lui l'atteso / desiderato / supplicato. Lui norma di vita vera / piena per noi uomini e per il creato. Ed è proprio in questo solco che si collocano le letture del nostro ordinamento sabbatico. La Lettura focalizza la nostra attenzione sull'inizio del discorso con cui Mosè ricapitola a Israele il senso dell'avventura nel deserto. Sono le parole con cui ci fa accostare al senso profondo della Legge. Lo scrupolo nell'osservarla e metterla in pratica, nel conservarla così come ricevuta, non è formalismo ma dimostrazione di fedeltà e amore / timore per il Signore e il suo volere: unica condizione perché lo si possa avere “vicino”. La Legge è il “centro di gravità permanente” (come diceva una canzone): “Le osserverete dunque, e le metterete in pratica, perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza.”; è vita piena e vicinanza a Dio: “quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? E quale grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa

legislazione che io oggi vi do?”. Tuttavia non è che una condizione previa, una preparazione e forse anche una prefigurazione, della piena realizzazione della promessa di perdono e salvezza offertaci dal Signore. San Paolo si dedica a spiegarcelo. “Io non ho conosciuto il peccato se non mediante la Legge”, perché è lei a indicarci cosa è bene e, di conseguenza, cosa è male; agli occhi di Dio, non secondo il nostro beneplacito. “Così la Legge è santa, e santo, giusto e buono è il comandamento”. Ma la nostra natura corrotta dal peccato si serve anche della Legge per indurci a peccare. Per questo san Paolo ci dice che, “presa l’occasione, il peccato scatenò in me, mediante il comandamento, ogni sorta di desideri. Senza la Legge infatti il peccato è morto”, non se ne ha coscienza. “Ciò che è bene allora è diventato morte per me? No davvero! Ma il peccato, per rivelarsi peccato, mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato risultasse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento.” Ecco definito il servizio ma anche il limite della Legge. Rimane in noi una sensazione di impotenza di fronte al male che ci fa sperare in qualcosa o Qualcuno che ce ne possa liberare. È lo stato d’animo che siamo chiamati a vivere in Avvento. Il Canto al Vangelo ci aiuta a compiere un passo decisivo per superare questa impasse: “Dio in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio”; non più ai profeti, non a Mosè per donarci la Legge, ma direttamente per bocca di suo Figlio. Il Vangelo ci spiega la portata di ciò. Non è venuto per emendare la Legge, per fornircene una versione ammodernata e potenziata. “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui”. Ecco i termini della questione: Cristo, il Figlio di Dio, è la nostra salvezza, in Lui possiamo anche noi vincere il peccato. Il Vangelo prosegue con parole di cui percepiamo una chiara assonanza con quelle di san Paolo, solo che qui il termine di paragone non è la Legge ma il Figlio. “Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché ...”, e ancora: “il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male ...”. In questo rifiuto opposto da chi non crede, in questo amare le tenebre non ritroviamo la concupiscenza descritta da san Paolo? Allora possiamo guardare a nostro Signore come a “nuova Legge”. Ma solo se con ciò intendiamo che è Lui, il suo manifestarsi a noi, il paradigma del bene, del volere di Dio per noi. Lui, il Dio fatto carne per amor nostro. Lui il modello per la nostra vita, per il nostro agire, convinti che “chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio”. Lui, la luce venuta nelle tenebre.

SETTIMANA DELLA XI DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Letture	Deuteronomio 4, 32-40	Il Signore è Dio e dal cielo ha fatto udire la sua voce per educarti.
Salmo	Salmo 94 (95)	
Epistola	Ebrei 12, 25-29	I cristiani ascoltino il Signore risorto che parla loro dal cielo.
Canto al V.	Giovanni 12, 46	
Vangelo	Matteo 7, 21-29	Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia.

PAROLE CHIAVE

Letture Il Signore è vicino a Israele e si comunica: *“Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te: dal giorno in cui Dio creò l’uomo sulla terra e da un’estremità all’altra dei cieli, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? Che cioè un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l’hai udita tu, e che rimanesse vivo?”*, produce “credenziali”: *“O ha mai tentato un dio di andare a scegliersi una nazione in mezzo a un’altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori, come fece per voi il Signore, vostro Dio, in Egitto, sotto i tuoi occhi?”*; perché possa essere riconosciuto: *“Tu sei stato fatto spettatore di queste cose, perché tu sappia che il Signore è Dio e che non ve n’è altri fuori di lui.”*. Vuole educarci: *“Dal cielo ti ha fatto udire la sua voce per educarti;”*, perché ci ama: *“Poiché ha amato i tuoi padri, ha scelto la loro discendenza dopo di loro e ti ha fatto uscire dall’Egitto con la sua presenza e con la sua grande potenza,”*. Spera che lo riconosciamo: *“Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: non ve n’è altro.”*, perché vuole la nostra felicità: *“Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà per sempre.”*.

Salmo È canto di lode al Signore, di cui si riconosce la signoria. L’immagine della “roccia” è particolarmente pregnante coi temi proposti oggi alla meditazione.

Epistola Gesù è il Signore che educa, non un profeta: *“guardatevi bene dal rifiutare Colui che parla, perché, se quelli non trovarono scampo per aver rifiutato colui che proferiva oracoli sulla terra, a maggior ragione non troveremo scampo noi, se volteremo le spalle a Colui che parla dai cieli.”*. Le realtà ultime: *“La sua voce un giorno scosse la terra; adesso invece ha fatto questa promessa: Ancora una volta io scuoterò non solo la terra, ma anche il cielo. Quando dice ancora una volta, vuole indicare che le cose scosse, in quanto create, sono destinate a passare, mentre rimarranno intatte quelle che non subiscono scosse.”*. L’adesione al Signore che educa: *“Perciò noi, che possediamo un regno incrollabile, conserviamo questa grazia, mediante la quale rendiamo culto in maniera gradita a Dio con riverenza e timore; perché il nostro Dio è un fuoco divorante.”*.

Canto al Vangelo Anche la vista, oltre che l’udito, può aiutarci a comprendere che il Signore è il nostro punto di riferimento, colui che è capace di illuminare / dare senso alla nostra vita.

Vangelo Cristo si dichiara Signore: *“Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”. Chi potrà godere della gloria di Dio: “entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.”*. Il rispetto della forma / il miracolismo: *“In quel giorno molti mi diranno: “Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse*

compiuto molti prodigi?”; l’animo da cui muove: “Ma allora io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l’iniquità!””. L’adesione al Signore che educa: “Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica”. È casa sulla roccia: “sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande.”. Gesù è il Signore che educa: “Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, le folle erano stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi.”.

PROPOSTE

Anche la Lettura odierna affonda le radici nella Parashà già accostata la settimana scorsa. Restiamo, pertanto, nell’ambito degli aspetti basilari di cui si sostanzia il rapporto fra il Signore e noi uomini. Questo sabato può essere espresso con due verbi: educare e ascoltare. Il primo indica l’agire del Signore nei nostri confronti, il secondo il nostro atteggiamento di fronte al dispiegarsi dell’azione di Dio.

Ancora una volta Mosè pone di fronte a Israele le grandi cose che il Signore ha operato a suo favore, cosicché Israele possa rendersi pienamente conto della propria “santità”, della chiamata del Signore. Ma di che si tratta? Quali sono queste grandi cose di cui non si è mai sentito che siano occorse a nessun altro popolo?: “Che un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l’hai udita tu, e che rimanesse vivo”. Il Signore si fa udire, parla, comunica: questa è la prima grande opera. Subito di seguito Mosè ricorda che il Signore è “anda[to] a scegliersi una nazione in mezzo a un’altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente Tu sei stato fatto spettatore di queste cose, perché tu sappia che il Signore è Dio e che non ve n’è altri fuori di lui.”; e tutto ciò per poter avere un popolo a cui parlare. Per che motivo?: “Dal cielo ti ha fatto udire la sua voce per educarti”. Ecco il desiderio profondo del Signore a fronte dell’uomo che, nell’Eden, non ha voluto prestare credito ai suoi consigli. “Poiché ha amato i tuoi padri”, Dio si adopera per educarli ed educare tutto il popolo. A noi rimane un compito: “udire”, ascoltare, prestare ascolto. Si tratta di semplice attività sensoriale? Solo le orecchie sono implicate? È questo il valore di “udire” / ascoltare? “Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: non ve n’è altro. Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te ...”. La Lettura, che si era aperta col Signore che fa udire la sua voce, si chiude con l’invito a riconoscerlo Dio e ad osservare e mettere in pratica le sue leggi. L’ascolto è, dunque, attività che implica tutto se stessi: il cuore, la mente, le opere. È dar credito, avere fede nella Persona che si comunica a noi e tirarne le conseguenze nella propria vita quotidiana.

Epistola e Vangelo ci dicono che Gesù è la Persona di Dio che si comunica, che parla a noi nella pienezza dei tempi. Dio fra noi, pienamente. La Lettera agli Ebrei ce lo presenta come “Colui che parla dai cieli” (potremmo inserirvi un: provenendo / essendo disceso), e ci invita a non “voltargli le spalle”, a “guarda[rci] bene dal rifiutare Colui che parla, perché, se [gli israeliti] non trovarono scampo per aver rifiutato colui che proferiva oracoli sulla terra, a maggior ragione non troveremo scampo noi”, che lo abbiamo presente fra noi. Nel Vangelo è proprio Gesù a rivelarci chi è; e lo fa con una parolina minuscola: “Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”. “Mi”, vale a dire: chi si rivolge a Lui riconoscendolo “Signore”. Prosegue invitando a fare la volontà del Padre; ma la risposta che mette in bocca ai suoi interlocutori è riferita a sé: “Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome?”; con una continua osmosi fra sé e il Padre. Così diviene evidente che Lui è il Figlio che rende presente il Padre fra noi, la Parola che dice e, ancor più, incarna il volere del Padre per comunicarlo. Ma nel Vangelo la preoccupazione del Signore si sofferma soprattutto sull’ “ascolto”, così come visto prima. Noi forse ci aspetteremmo una lode per coloro che “profetano”, “scacciano demòni”, “operano prodigi”; invece Gesù li apostrofa: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l’iniquità!”. Pertanto di una cosa siamo certi:

fare gesti straordinari (magari attribuendoli al nostro eroismo ascetico) non è il modo per “fare la volontà del Padre”; perlomeno non il modo ordinario. Ed ecco che, per spiegare, Gesù porta l’esempio della casa sulla roccia. Comincia così: “Perciò chiunque ascolta queste mie parole”; quindi Lui dice di essere la Parola stessa che il Padre ci vuol comunicare perché la ascoltiamo. Messaggio non recepito? Il Vangelo si conclude con questa constatazione: “le folle erano stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità”. La frase che stiamo meditando continua così: “e le mette in pratica”; ecco l’ascolto di cui si diceva prima. Ascolto che è adesione e messa in pratica di ciò che si è udito. Concreta attuazione nella vita di ogni giorno, domestica, come ci suggerisce l’immagine della casa; perché è nella vita di ogni giorno che passa l’amore del Signore, la sua salvezza. Non per nulla la frase termina: “sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia”. La roccia: quindi, per sempre; “tu, e i tuoi figli dopo di te”. Per servirci dell’espressione dell’Epistola: è “cosa non scossa”, destinata a durare anche dopo che questo mondo sarà passato. Dare “ascolto” alla parola di Gesù è la nostra dimora presso il Padre, la felicità, il Paradiso; un “regno incrollabile”. Allora “conserviamo questa grazia, mediante la quale rendiamo culto in maniera gradita a Dio con riverenza e timore”; diamo davvero “ascolto” a nostro Signore, lasciando che la sua parola faccia lievitare la nostra vita quotidiana.

SETTIMANA DELLA XII DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Lettura	Deuteronomio 5, 23-33	Io ti detterò tutte le leggi che dovrai insegnare loro.
Salmo	Salmo 95 (96)	
Epistola	Ebrei 12, 12-15a	Vigilate che nessuno si privi della grazia di Dio.
Canto al V.	Luca 9, 35b	
Vangelo	Giovanni 12, 44-50	Il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato cosa devo dire.

PAROLE CHIAVE

Lettura Il rapporto col Signore è possibile, non solo la punizione: “Quando udiste la voce in mezzo alle tenebre, mentre il monte era tutto in fiamme, i vostri capitribù e i vostri anziani si avvicinarono tutti a me e dissero: “Ecco, il Signore, nostro Dio, ci ha mostrato la sua gloria e la sua grandezza, e noi abbiamo udito la sua voce dal fuoco; oggi abbiamo visto che Dio può parlare con l’uomo e l’uomo restare vivo.”. Il timore permane: “Ma ora, perché dovremmo morire? Questo grande fuoco infatti ci consumerà. Se continuiamo a udire ancora la voce del Signore, nostro Dio, moriremo. Chi, infatti, tra tutti i mortali ha udito come noi la voce del Dio vivente parlare dal fuoco ed è rimasto vivo?”. Esigenza di un intermediario: “Accòstatu tu e ascolta tutto ciò che il Signore, nostro Dio, dirà. Tu ci riferirai tutto ciò che il Signore, nostro Dio, ti avrà detto: noi lo ascolteremo e lo faremo”. Il Signore accoglie la richiesta: “... Tutto ciò che hanno detto va bene.”; guarda al cuore: “Oh, se avessero sempre un tal cuore, da temermi e da osservare tutti i miei comandi, per essere felici loro e i loro figli per sempre!”. L’intermediazione dal Signore a Mosè: “Va’ e dì loro: Tornate alle vostre tende. Ma tu resta qui con me e io ti detterò tutti i comandi, tutte le leggi e le norme che dovrai insegnare loro, perché le mettano in pratica nella terra che io sto per dare loro in possesso.”; e da Mosè al popolo: “Avbate cura perciò di fare come il Signore, vostro Dio, vi ha comandato; non deviate né a destra né a sinistra; camminate in tutto e per tutto per la via che il Signore, vostro Dio, vi ha prescritto, perché viviate e siate felici e rimaniate a lungo nella terra di cui avrete il possesso.”.

Salmo Invito alla lode universale del Signore.

Epistola Come attuare la volontà del Signore: “rinfrancate le mani inerti e le ginocchia fiacche e camminate dritti con i vostri piedi, perché il piede che zoppica non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire. Cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore; vigilate perché nessuno si privi della grazia di Dio.”.

Canto al Vangelo Riassume tutta la meditazione odierna: “Figlio”, non semplice profeta, “eletto”, scelto per parlarci, “ascoltatelo”, come Israele Mosè.

Vangelo Cristo è “intermediario” di Dio: “Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato.”; è rivelazione: “Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre.”, per la nostra salvezza: “Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo.”, “E io so che il suo comandamento è vita eterna”. Cristo è voce del Padre: “Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell’ultimo giorno. Perché io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire. Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me”.

PROPOSTE

È il terzo sabato riferibile alla Parashà detta “Io supplicai”. Restiamo, pertanto, nell’ambito degli aspetti basilari di cui si sostanzia il rapporto fra il Signore e noi uomini. Oggi siamo invitati a soffermare la nostra meditazione sulla persona che viene scelta come tramite fra noi uomini e il Signore per comunicarci il suo volere, il suo disegno per la nostra vita.

Già conosciamo Mosè e le sue gesta, già lo abbiamo visto scelto dal Signore per condurre a salvezza il suo popolo nella terra promessa. Ma ora lo incontriamo mentre ricorda agli israeliti la manifestazione di Dio a tutto il popolo. Hanno avuto modo di constatare che è possibile avere a che fare con Lui senza morirne, perché Dio travalica la propria alterità per comunicarsi, per educare, per indicare la strada da percorrere se si vuol vivere al suo cospetto. Tuttavia Israele si mantiene in un atteggiamento di timore nei confronti del Signore e chiede a Mosè di farsi tramite: “Accòstati tu e ascolta tutto ciò che il Signore, nostro Dio, dirà. Tu ci riferirai tutto ciò che il Signore, nostro Dio, ti avrà detto: noi lo ascolteremo e lo faremo”.

Ora Mosè è scelto come “intermediario” anche dal secondo contraente dell’Alleanza. Il Signore accoglie questa proposta, Mosè è ufficialmente e pienamente “intermediario”. L’Alleanza si realizza, quindi, per il suo tramite: “Va’ e dì loro: Tornate alle vostre tende. Ma tu resta qui con me e io ti detterò tutti i comandi, tutte le leggi e le norme che dovrai insegnare loro, perché le mettano in pratica nella terra che io sto per dare loro in possesso”. A lui spetta il compito di spronare Israele alla fedeltà verso il Signore e il suo volere: “Abbate cura perciò di fare come il Signore, vostro Dio, vi ha comandato; non deviate né a destra né a sinistra; camminate in tutto e per tutto per la via che il Signore, vostro Dio, vi ha prescritto, ...”.

Noi siamo coloro i quali prestano fede a quanto abbiamo cantato prima del Vangelo: “Questi è il Figlio mio, l’electo; ascoltatelo!”. Noi crediamo che, nella pienezza dei tempi, Dio Padre ha mandato il suo stesso Figlio, Gesù, per proclamare, attuare la nuova ed eterna Alleanza, e per educarci ad essa. Subito in apertura di discorso Gesù si mostra a noi come immagine del Padre, come volto visibile del Signore: “Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato”. “Mandato”, appunto, inviato a fare la volontà del Padre, a trasmettere il Suo volere a noi uomini. Ne consegue che “non h[a] parlato da [s]e stesso, ma il Padre, che [lo] ha mandato, [] ha ordinato a lui di che cosa parlare e che cosa dev[e] dire”. Ma non è un salariato, un mercenario, che svolge un lavoro. Aderisce totalmente al disegno del Padre (“io so che il suo comandamento è vita eterna”); per questo può dire di se stesso: “Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre.”, “Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me”. Più delineato di così il suo ruolo di “intermediatore”, di “portavoce” del Padre, non si potrebbe. Lui è la Persona mandata dal Padre “per salvare il mondo”, non per “condannare”.

Allora a noi spetta la scelta di prestargli fede e di dare seguito a quanto ci ha detto e mostrato; decidere, come decise Israele quando confermò a Mosè: “Quanto ci hai detto lo faremo”. Certo, l’indifferenza verso la sua Parola o il suo rifiuto saranno per noi condanna, perché ci escluderemo dalla promessa di Dio, dalla felicità nella “terra” promessa (“Chi mi rifiuta ...: la parola che ho detto lo condannerà nell’ultimo giorno.”).

La Lettera agli Ebrei ci indica che fare per dare corso alla Parola di Cristo e ci suggerisce che non ci si salva da soli, Infatti non troviamo solo consigli per la nostra vita privata ma anche la sollecitazione a prendersi cura degli altri: “Cercate la pace con tutti ...; vigilate perché nessuno si privi della grazia di Dio”. “Camminate dritti”: è l’invito alla perfezione, alla realizzazione della nostra santità, alla scelta definitiva, risoluta; “Camminate senza deviare né a destra né a sinistra”, per dirla con Mosè. Camminare decisi, senza tentennamenti, senza distrazioni, senza svaghi, senza “divertissements” - direbbe forse Pascal -; è questo il modo per non vanificare la “mediazione” con cui Gesù ci veicola, ci dona, la salvezza del Padre.

SETTIMANA DELLA XIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Lettura	Deuteronomio 9, 9-19	Le prime tavole dell'alleanza.
Salmo	Salmo 96 (97)	
Epistola	2Corinzi 3, 7-11	La sovremimente gloria della Nuova Alleanza.
Canto al V.	Luca 24, 47	
Vangelo	Luca 9, 1-6	Il Signore Gesù mandò i Dodici ad annunciare il regno di Dio.

PAROLE CHIAVE

Lettura Lo spossessamento dalle cose di questo mondo, condizione per aprirsi all'Alleanza: *“Quando io salii sul monte a prendere le tavole di pietra, le tavole dell'alleanza che il Signore aveva stabilito con voi, rimasi sul monte quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiare pane né bere acqua.”*. Il documento contrattuale: *“Alla fine dei quaranta giorni e delle quaranta notti, il Signore mi diede le due tavole di pietra, le tavole dell'alleanza.”*. L'apostasia / il rinnegamento di Israele: *“Alzati, scendi in fretta di qui, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dall'Egitto, si è traviato; si sono presto allontanati dalla via che io avevo loro indicata: si sono fatti un idolo di metallo fuso.”*; la punizione che ne consegue: *“Io ho visto questo popolo; ecco, è un popolo di dura cervice; lasciami fare: io li distruggerò e cancellerò il loro nome sotto i cieli e farò di te una nazione più potente e più grande di loro.”*; e la rottura del documento: *“Allora afferrai le due tavole, le gettai con le mie mani, le spezzai sotto i vostri occhi”*. L'intercessione dell'uomo fedele a Dio: *“mi prostrai davanti al Signore. Come avevo fatto la prima volta, per quaranta giorni e per quaranta notti, non mangiai pane né bevvi acqua, a causa del gran peccato che avevate commesso, facendo ciò che è male agli occhi del Signore per provocarlo. Io avevo paura di fronte all'ira e al furore di cui il Signore era acceso contro di voi, al punto di volervi distruggere.”*. L'efficacia dell'intercessione: *“Ma il Signore mi esaudì anche quella volta.”*.

Salmo È canto della grandezza incomparabile del Signore. Oggi esprime la percezione del Dio “tremendo” colta da Mosè.

Epistola L'Alleanza antica: *“ il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu avvolto di gloria”*. Mosè, uomo del Signore: *“i figli d'Israele non potevano fissare il volto di Mosè a causa dello splendore effimero del suo volto”*. L'Alleanza in Cristo: *“quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito”*. Il rapporto fra le due alleanze: *“Se già il ministero che porta alla condanna fu glorioso, molto di più abbonda di gloria il ministero che porta alla giustizia. Anzi, ciò che fu glorioso sotto quell'aspetto, non lo è più, a causa di questa gloria incomparabile.”*. L'alleanza perfetta / definitiva: *“Se dunque ciò che era effimero fu glorioso, molto più lo sarà ciò che è duraturo.”*.

Canto al Vangelo “La conversione e il perdono dei peccati” sono l'oggetto sociale di questo strano contratto che è la nuova Alleanza, stipulato “nel suo nome”.

Vangelo L'annuncio della nuova Alleanza: *“Gesù convocò i Dodici e diede loro forza e potere su tutti i demòni e di guarire le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi.”*. La fiducia nel Signore: *“Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche. In qualunque casa entriate, rimanete là, e di là poi ripartite.”*. La presa d'atto del rifiuto: *“Quanto a coloro che non vi accolgono, uscite dalla loro città e scuotete la polvere dai vostri piedi come testimonianza contro di loro.”*. La missione: *“Allora essi uscirono e giravano di villaggio in villaggio, ovunque annunciando la buona notizia e operando guarigioni.”*.

PROPOSTE

Per accostare la Parashà cui si riferisce la Lettura di questo e dei prossimi sabati, ritengo opportuno partire dal suo incipit che, nell'ordinamento sinagogale, suona così: "In premio / se seguirete". Nel testo di cui dispongo lo stesso concetto ne esce più sfumato: "Per aver voi dato ascolto a queste norme e per averle osservate e messe in pratica, il Signore tuo Dio conserverà per te l'alleanza e la benevolenza che ha giurato ai tuoi padri". La differenza è tutta nei tempi in cui i fatti si collocano: nel futuro o nel passato; ma rimane il fatto che ci troviamo in una sorta di presentazione delle due vie: le benedizioni e le maledizioni, poste di fronte a noi perché possiamo scegliere. In particolare, tutto il bene che il Signore promette ad Israele consegue alla fedeltà del popolo verso il volere di Dio e la Legge che lo propone. E tutto ciò ben rende il tono generale della Parashà e dell'Haftarà che la commenta. Il Deuteronomio, dopo il primo versetto testé citato, prosegue: "Egli ti amerà, ti benedirà, ti moltiplicherà; benedirà il frutto del tuo seno e il frutto del tuo suolo: il tuo frumento, il tuo mosto e il tuo olio, i parti delle tue vacche e i nati del tuo gregge, nel paese che ha giurato ai tuoi padri di darti. ...". Continua anche con toni più guerreschi (ma pur sempre benedizioni, secondo la mentalità di allora): "Sterminerai dunque tutti i popoli che il Signore Dio tuo sta per consegnare a te". Anche il profeta Isaia si presenta a noi con gli stessi accenti: "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani, le tue mura sono sempre davanti a me.". Il discorso di Mosè prosegue prevedendo i passi verso la conquista della terra promessa e le difficoltà e obiezioni degli Israeliti. Ha così modo di far capire che è il Signore ad agire nella storia e a condurre il suo popolo: "Forse penserai: Queste nazioni sono più numerose di me; come potrò scacciarle? Non temerle! Ricordati di quello che il Signore tuo Dio fece al faraone e a tutti gli Egiziani;...". È occasione anche per mettere in guardia da due pericoli mortali. "Darai alle fiamme le sculture dei loro dei; non bramerai e non prenderai per te il loro argento e oro che è su di quelle, altrimenti ne resteresti come preso in trappola, perché sono un abominio per il Signore tuo Dio; non introdurrà quest'abominio in casa tua, perché sarai come esso votato allo sterminio.": è il pericolo di omologarsi agli altri uomini perdendo di vista l'amore del Signore; preoccupazione che riaffiora di continuo lungo tutta la Parashà. "Guardati dunque dal pensare: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati invece del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri.": è l'autosufficienza, l'estromettere il Signore dalla propria vita, il non saper cogliere il suo lievito nella storia; e anche questa è preoccupazione che ricorre lungo tutta la lettura. Cadere in questi peccati trascina con se gravi conseguenze: "Ma se tu dimenticherai il Signore tuo Dio e seguirai altri dei e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io attesto oggi contro di voi che certo perirete! Perirete come le nazioni che il Signore fa perire davanti a voi, perché non avrete dato ascolto alla voce del Signore vostro Dio.", e il ricordo delle ribellioni di Israele nel deserto ne è la riprova. Ma non è l'ultima parola del Signore: "Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore tuo Dio, se non che tu tema il Signore tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu l'ami e serva il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene? Ecco, al Signore tuo Dio appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene. Ma il Signore predilesse soltanto i tuoi padri, li amò e, dopo loro, ha scelto fra tutti i popoli la loro discendenza, cioè voi, come oggi. Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra nuca;", "Ama dunque il Signore tuo Dio e osserva le sue prescrizioni: le sue leggi, le sue norme e i suoi comandi.", "Porrete dunque nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi; le insegnerete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai; le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte, perché i vostri giorni e i giorni dei vostri figli, nel paese che il Signore ha giurato ai vostri padri di dare loro, siano numerosi come i giorni dei cieli sopra la terra.". L'ultima parola è l'amore del Signore per il suo popolo e, auspicato, l'amore di Israele per il suo Signore attraverso l'osservanza del suo volere.

Anche le parole che il Signore pronuncia per bocca di Isaia proseguono descrivendo le “benedizioni” del Signore per Israele, il suo prendersene cura. La punizione ha fatto seguito alle scelte del popolo: “Ecco, per le vostre iniquità siete stati venduti, per le vostre scelleratezze è stata scacciata vostra madre.”; ma il desiderio del Signore è di riscattare Israele dalle sue colpe: “Per qual motivo non c’è nessuno, ora che io sono venuto? Perché, ora che chiamo, nessuno risponde? E’ forse la mia mano troppo corta per riscattare oppure io non ho la forza per liberare?”. A questo punto ha inizio il terzo canto del servo del Signore, in cui è il suo farsi carico del peccato dell’uomo per intercedere presso Dio ed ottenere il perdono. e anche l’Haftarà si chiude, volutamente, sull’amore e la misericordia del Signore: “Ascoltatemi, voi che siete in cerca di giustizia, voi che cercate il Signore; Davvero il Signore ha pietà di Sion, ha pietà di tutte le sue rovine, rende il suo deserto come l’Eden, la sua steppa come il giardino del Signore. Giubilo e gioia saranno in essa, ringraziamenti e inni di lode!”.

Nell’ordinamento sinagogale il terzo canto del servo del Signore è il parallelo esatto del ruolo di intercessione che, nel Deuteronomio, Mosè ricorda al popolo di aver svolto più volte per placare l’ira divina. Ma, a noi cristiani, questo stesso canto parla di Cristo: “Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, Chi tra di voi teme il Signore, ascolti la voce del suo servo! Colui che cammina nelle tenebre, senza avere luce, spera nel nome del Signore, si appoggi al suo Dio.”. Ed è questa la chiave di volta con cui accostarci alle nostre letture.

L’ordinamento del nostro sabato ci fa soffermare sul primo, indispensabile, mattone di questa meditazione: l’Alleanza, che il Signore vuole stipulare, anzi stipula, con noi uomini. Incontriamo Mosè intento a ricordare i fatti salienti del percorso, della storia di salvezza che il Signore ha operato a favore di Israele. Inizia da ciò che rende percepibile, visibile l’alleanza stipulata. Comincia dal documento che ne contiene le condizioni, dichiarate in precedenza perché tutti potessero aderire con piena cognizione (“tutte le parole che il Signore vi aveva detto sul monte, ..., il giorno dell’assemblea”); è il documento vergato da Dio stesso “col suo dito” su “due tavole di pietra”, supporto destinato a non sgualcire ma a durare nei secoli. Il Signore si impegna ad aiutare il suo popolo e chiede che anche Israele si impegni verso di Lui. Mosè si è preparato a tale atto solenne con una azione che rimarca la separazione dalla mentalità del mondo per dedicarsi totalmente al Signore: “quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiare pane né bere acqua”. Si tratta infatti di un patto che ha in vista la liberazione di Israele ma, più al fondo, il ripristino della alleanza e della fiducia fra il Signore e l’uomo, infranta dal peccato di Adamo ed Eva.

Leggendo i dettagli ricordati da Mosè ci sembra di essere partecipi alla stipula di un contratto stilato da un notaio: la lettura, la scrittura dell’atto, la sua consegna. Ma, proprio come dal notaio quando le cose vanno per le lunghe, il popolo, che all’assemblea aveva espresso il proprio consenso, comincia a scalpitare e tenta di risolvere il tutto alla spiccia con la fusione del vitello d’oro. Ecco allora che il Signore ordina a Mosè di correre a risanare la situazione (“Alzati, scendi in fretta di qui, ...”) perché, in caso contrario, sarà inevitabile la punizione per aver infranto il patto. E l’uomo di Dio fa ciò che gli è chiesto: dopo aver “spezzato” “le due tavole” dell’Alleanza disattesa, imponendo un secondo digiuno alla propria persona e superando la “paura di fronte all’ira e al furore”, impetra la misericordia dal Signore e la ottiene: “il Signore [lo] esaudi anche quella volta”. Può così proseguire la storia della salvezza.

Noi siamo cristiani. Quindi crediamo che questa storia abbia avuto ed abbia una prosecuzione ben precisa. Si fa carico di spiegarcelo san Paolo. L’alleanza stipulata dal Signore con Israele non viene affatto misconosciuta né impoverita: “il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu avvolto di gloria”. Ma era, seppur “glorioso”, anche “effimero”, destinato a concludersi. Era a tempo determinato, aveva un compito da svolgere; non era la parola definitiva della riconciliazione di Dio. Questo, ritengo, sia il significato profondo di “ministero della morte”; morte in quanto

restava pur sempre all'interno di questo orizzonte, si trattava di una liberazione terrena, benché richiedesse anche una specifica dimensione dello spirito. Tutto ciò può essere affermato perché è avvenuto qualcosa che ha instaurato il “ministero dello Spirito”, non “effimero” ma “duraturo”, che non “porta alla condanna” ma “alla giustizia”. Per questo “molto più abbonda di gloria, di una gloria “incomparabile”. Questo qualcosa è in realtà un qualcuno, una Persona venuta fra noi: è Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo. La nuova Alleanza, duratura e incomparabile, ha fondamento in Lui. Anzi, Lui stesso è la Alleanza, il documento del patto definitivo che ci libera dalla condanna del peccato. Se così non fosse che senso avrebbe ricordare che egli ha mandato i discepoli ad “annunciare il regno di Dio”, a “guarire gli infermi”, a cacciare “i demòni”? Si tratta del nuovo “documento”, dei frutti della nuova alleanza, portato fra noi. Come per Israele, richiede fiducia; ci chiede di confidare nel Signore e non – come chi, in attesa di Mosè, si fece il vitello d'oro - nelle nostre forze (“Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, ...”), ci chiede di operare una scelta che non sarà neutra, comunque buona. Ci può essere chi rifiuta, “non acco[glie]”, e sarà giudicato per le sue scelte. Cristo ci offre il documento della nostra salvezza, ci offre la vita; a noi il sottoscrivere.

SETTIMANA DELLA XIV DOMENICA DOPO PENTECOSTE – SABATO – anno I

LETTURE

Lettura	Deuteronomio 10, 1-11	Le nuove tavole della Legge e l'arca dell'alleanza.
Salmo	Salmo 97 (98)	
Epistola	2Corinzi 3, 12-18	Cristo svela il senso dell'Antico Testamento.
Canto al V.	Cfr. Luca 10, 9b	
Vangelo	Luca 10, 21-24	Nessuno sa chi è il Padre se non il Figlio.

PAROLE CHIAVE

Lettura La riconferma dell'alleanza: “*Tàgliati due tavole di pietra simili alle prime e sali da me sul monte. Costruisci anche un'arca di legno. Io scriverò su quelle tavole le parole che erano sulle prime che tu hai spezzato, e tu le metterai nell'arca*”. *Io feci dunque un'arca Il Signore scrisse su quelle tavole Il Signore me le consegnò.*”. L'arca e le tavole fra il popolo: “*Allora mi voltai, scesi dal monte e collocai le tavole nell'arca che avevo fatto. Là restarono, come il Signore mi aveva ordinato.*”. Prosegue la marcia verso la terra promessa: “*Poi gli Israeliti partirono dai pozzi*”. Il servizio della Dimora del Signore: “*In quel tempo il Signore prescelse la tribù di Levi per portare l'arca dell'alleanza del Signore, per stare davanti al Signore, per servirlo e per benedire nel suo nome, come avviene fino ad oggi.*”; la consacrazione di chi lo compie: “*Perciò Levi non ha parte né eredità con i suoi fratelli: il Signore è la sua eredità, come gli aveva detto il Signore, tuo Dio.*”. L'intercessione di Mosè per Israele: “*Io ero rimasto sul monte, come la prima volta, quaranta giorni e quaranta notti. Il Signore mi esaudì anche questa volta: il Signore non ha voluto distruggerti.*”. Il conseguimento della promessa: “*Poi il Signore mi disse: “Àlzati, mettiti in cammino alla testa del tuo popolo: entrino nella terra che giurai ai loro padri di dare loro e ne prendano possesso.”*”.

Salmo È canto di lode al Signore glorioso e vittorioso. Quando cantiamo: “*Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza, agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia.*”, lo riferiamo a Cristo.

Epistola Ripresa del tema dello scorso sabato, caducità / permanenza della vecchia e nuova Alleanza: “*forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza e non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli d'Israele non vedessero la fine di ciò che era solo effimero.*”. L'Antico Testamento non è comprensibile in sé: “*Ma le loro menti furono indurite; infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, quando si legge l'Antico Testamento*”. Cristo lo rende comprensibile: “*perché è in Cristo che esso viene eliminato. Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore; ma quando vi sarà la conversione al Signore, il velo sarà tolto.*”. La nuova Alleanza / il conseguimento della promessa di salvezza: “*Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.*”.

Canto al Vangelo “*Avvicinato*” ci dice che Cristo è il “*Regno di Dio*” fra noi; ma, forse ancor più, è da collocare nella sfera del cuore: il Regno è vicino negli affetti.

Vangelo La “*comprensione*” della verità: “*Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli.*”; frutto della misericordia divina: “*Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza.*”. La vita trinitaria: “*Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il*

Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.”. La contemplazione della verità: “E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono.”.

PROPOSTE

Anche questo sabato muove dalla Parashà intitolata “In premio / se seguirete”. Oggi la Lettura ci pone al momento in cui la seconda copia delle tavole della Alleanza viene scritta dal Signore e consegnata, dopo che Mosè aveva rotto le prime a causa del peccato di Israele. Si tratta di un vero e proprio ristabilimento della alleanza infangata dal popolo. È il Signore a prendere di nuovo l’iniziativa; dispone che Mosè prepari due nuove tavole di pietra, che costruisca l’arca e che poi si rechi di nuovo sul monte. Tutto viene ripetuto e rivissuto esattamente come la prima volta, anche i quaranta giorni di digiuno in preparazione dell’incontro col Signore. È un nuovo inizio, che non nega ciò che è stato ma da lì riparte per riprendere il realizzarsi della promessa di salvezza. Le tavole, riposte nell’arca, ora posso viaggiare con Israele verso la terra promessa, offrendo la percezione della presenza del Signore accanto al suo popolo e ponendosi come monito per non abbandonare l’alleanza ma, anzi, vivere secondo il volere del Signore scritto su di esse. Ora il cammino può riprendere, secondo la geografia dettata dal Signore. Perché tutto si possa compiere ordinatamente, il Signore sceglie la tribù di Levi per dedicarla al servizio dell’Arca e stare al Suo cospetto. Segno di questa dedicazione specifica sarà il non aver parte all’eredità di Israele perché “il Signore è la [] eredità” di Levi. Riprese così le fila dell’Alleanza, la meta promessa può essere raggiunta: “Alzati, mettiti in cammino alla testa del tuo popolo: entrino nella terra che giuravi ai loro padri di dare loro e ne prendano possesso”.

Noi cristiani viviamo qualcosa di strettamente analogo nei confronti della alleanza stipulata per il tramite di Mosè. Infatti non dimentichiamo e non rigettiamo tutto ciò che il Signore ha insegnato grazie ad essa. Ma riponiamo il cuore della nostra fede in una nuova alleanza, stipulata da Cristo. Abbiamo le tavole presenti fra noi in una nuova arca: ed è Cristo, presente sacramentalmente fra noi. San Paolo ci spiega a tutte lettere che lo stesso Antico Testamento è pienamente comprensibile solo alla luce di Cristo, perché in Lui si sono avverate / realizzate tutte le profezie pronunciate per mezzo dei profeti. Se ci limitassimo a guardare a Dio, e alla realtà in cui siamo immersi, servendoci del solo Antico Testamento “rima[rrebbe]” un “velo” che ci impedirebbe di cogliere pienamente la Parola del Signore, che ne celerebbe la gloria. Si tratta, forse, costruzioni a bella posta per giustificare noi cristiani e la distanza che ci separa dal popolo della antica alleanza? È lo stesso Gesù a dirci nel Vangelo: “Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono”. Certo, se non crediamo in Lui tutto il discorso cade. Se confidassimo solo nelle nostre capacità intellettuali e ci abbarbicassimo al solo testo “le [nostre] menti [sarebbero] indurite”, impedendoci di vedere. Ancora una volta è in gioco la nostra autosufficienza. Ed ecco che Gesù ci confida: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”. I “piccoli”; vale a dire quanti non confidano nelle proprie capacità ma chiedono ad un altro – ai genitori – il perché; chiedono il senso delle cose, il senso di sé; confidano nell’altro. Allora al Signore è possibile rivelare se stesso, la relazione di comunione tra il Padre e il Figlio, il suo essere Trinità. Non è un discorso, ma un dono di cui siamo chiamati a godere. Allora “noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore”. Non si tratta di alterigia, perché è un dono che siamo chiamati a fare fruttare e a testimoniare.

Rimane una ferita nel cuore. Gesù dice: “Nessuno sa ... se non colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”. È certo che nostro Signore voglia rivelarsi a tutti noi uomini perché tutti possiamo partecipare del suo dono. Ma “fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso”. Come si può non desiderare che chi ci ha trasmesso fedelmente tutta la pedagogia di Dio verso di noi partecipi pienamente della Alleanza stipulata da Cristo sulla

croce? Allora ci rinfranca la parola ispirata di san Paolo, il quale si mostra certo che “vi sarà la conversione al Signore, [e] il velo sarà tolto”.

SETTIMANA DELLA DOMENICA CHE PRECEDE IL MARTIRIO DEL PRECURSORE – SABATO – anno I

LETTURE

Lettura Deuteronomio 10, 12 - 11, 1 Ama e servi il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima.

Salmo Salmo 98 (99)

Epistola Romani 12, 9-13 Siate ferventi nello spirito; servite il Signore.

Canto al V. Cfr. Luca 12, 43

Vangelo Giovanni 12, 24-26 Dove sono io, là sarà anche il mio servitore.

PAROLE CHIAVE

Lettura Il desiderio del Signore / la sua offerta di alleanza: “Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non che tu tema il Signore, tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu lo ami, che tu serva il Signore, tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene?”. La maestà di Dio: “Ecco, al Signore, tuo Dio, appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene.”, “è il Dio degli dèi, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali”. Il suo amore per Israele: “Ma il Signore predilesse soltanto i tuoi padri, li amò e, dopo di loro, ha scelto fra tutti i popoli la loro discendenza, cioè voi, come avviene oggi.”, e per i deboli: “rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito.”. La risposta chiesta a Israele: “Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra cervice”, “Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto. Temi il Signore, tuo Dio, servilo, restagli fedele e giura nel suo nome. Egli è la tua lode, egli è il tuo Dio, che ha fatto per te quelle cose grandi e tremende che i tuoi occhi hanno visto. I tuoi padri”; la vita nell'Alleanza: “Ama dunque il Signore, tuo Dio, e osserva ogni giorno le sue prescrizioni: le sue leggi, le sue norme e i suoi comandi”.

Salmo È canto di lode alla maestà di Dio.

Epistola La qualità della vita cristiana: “la carità”. Esemplicata: “non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nel fare il bene; siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità.”.

Canto al Vangelo “Servo”, e il verbo correlato, ricorrono nelle letture odierne per indicare che stiamo parlando di azioni. “Beato” mette in gioco la nostra libertà avvisandoci che non si tratta di azioni obbligate.

Vangelo La carità: “In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.”; è donazione di sé: “Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.”.

La libertà: “Se”. La vita cristiana / il paradiso: “uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà”.

PROPOSTE

È il terzo sabato riconducibile alla Parashà intitolata “In premio / se seguirete”. La meditazione sull'Alleanza si approfondisce sempre più. Oggi siamo invitati a considerare cosa significhi vivere dell'alleanza, vivere l'alleanza. Mosè ci spiega quali siano le aspettative del Signore: “Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non che tu tema il Signore, tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu lo ami, che tu serva

il Signore, tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene?". L'idea di fondo è chiara: fare la sua volontà ("camminare sulle sue vie", "osservare i suoi comandi"), non limitarsi a sottoscriverla. Ci sono però molti modi o, meglio, molti stati d'animo con cui raggiungere lo scopo. Nel testo troviamo verbi che tratteggiano la sottomissione, l'obbedienza: "temere", "servire"; poi altre immagini che portano in tutt'altro stato d'animo: "amare", "con tutto il cuore", "per il tuo bene". Allora, dove parare? Verso il padrone o verso il padre? Mosè prosegue ricordando che Dio è grande e Signore di tutto, "terribile". Ed è un dato di fatto. Ma anche: "il Signore predilesse, ... amò"; addirittura fino al punto, ci dice, che "rende giustizia" ai più bisognosi: "l'orfano, la vedova, il forestiero". Di fronte a tanto amore diventa chiaro che il Signore spera altrettanto da noi: "Circondate dunque il vostro cuore ...", "Amate dunque il forestiero, ...". La conclusione si impone; già nella antica Alleanza la vita a cui siamo chiamati è: "Ama dunque il Signore, tuo Dio, e osserva ogni giorno le sue prescrizioni: le sue leggi, le sue norme e i suoi comandi" e il Signore sarà "la tua lode".

Le brevi parole di san Paolo sono un'appassionata esemplificazione di cosa significhi, nella vita quotidiana, essere innamorati del Signore, fedeli alla sua Alleanza. Anche lui si avvale di un'immagine già incontrata: "servite il Signore". Di che cosa si componga questo servizio lo specificano tutti gli altri verbi; tutti incalzanti verso una vita appassionata, "calda", riassumibile in: "siate ferventi nello spirito". Qui l'invito ad essere attenti ai più bisognosi diviene: "Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità".

Anche le parole di Gesù hanno un legame evidente con le altre letture: è il verbo "servire". Si tratta, però, di uno strano servizio che ci farà essere dove è il Signore. Prospettiva per nulla disdicevole. Un servizio che avrà come ricompensa l'onore del Padre. Cosa sperare di più? È abbastanza chiaro che non ci stiamo muovendo nell'ambito di relazioni tra padrone e servo. Ben strano questo padrone che invita il servo a condividere la sua stessa vita. "Segu[iamolo]", quindi. Ed ecco che si apre una prospettiva imprevista. Perché seguirlo significa "odia[re] la propria vita in questo mondo", mentre, di norma, "am[iamo] la [nostra] vita". Solo che Gesù ci invita esplicitamente a donarla, se vogliamo avere "la vita eterna"; e, per aiutarci a farcene una ragione, ci porta l'esempio del chicco di grano. Questo è il modo con cui noi cristiani siamo invitati ad amare il Signore, ad amare la sua legge, ad amare i fratelli: sino alla donazione di sé, secondo il Suo esempio.

Siamo alla conclusione di una settimana interamente dedicata alla memoria della vicenda storica dei Maccabei e che troverà il suo sbocco naturale nella memoria del martirio di san Giovanni il Precursore. Quale miglior occasione per meditare la fedeltà al Signore sino al martirio, sino a non temere di perdere la propria vita pur di non venir meno all'amore verso Dio?

PS Mi si permetta una breve notazione. San Paolo, nell'esemplificare l'animo con cui vivere cristianamente la vita terrena dice: "Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera". Mi sembra essere anche una spiegazione puntuale di una formula che viene ripetuta dopo il Padrenostro nel corso della Messa e che sembrerebbe oggi essere di non agevole comprensione; il sacerdote dice: "sicuri da ogni turbamento". Non si tratta di essere liberi da paure, come a volte ritengono di semplificare i celebranti. Occasioni per essere turbati, sia in bene che in male, nella vita non mancano. Non ci si libera di loro. Ma, in Cristo, ci è dato di padroneggiarle, di esserne vincitori; come Pietro che ha saputo camminare sulle acque sinché non ha dubitato. Ma di questo ho già scritto più diffusamente in "Sicuri da ogni turbamento" reperibile in Accessori/Messa-mistagogia.